



FONDAZIONE BANCO NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

Nuova serie online 2





FONDAZIONE BANCO NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

*2 - Nuova serie online
Primo fascicolo del 2020*

Fondazione Banco di Napoli

Quaderni dell'Archivio Storico, periodico semestrale fondato da Fausto Nicolini

Anno 2020, Fascicolo 1, n. 2 Nuova serie

Comitato scientifico:

Giancarlo Abbamonte, *Napoli Federico II*; David Abulafia, *Cambridge*; Daniela Bifulco, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Gianvito Brindisi, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Filomena D'Alto, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Francesco Dandolo, *Napoli Federico II*; Ileana Del Bagno, *Salerno*; Maurizio Dente, *giornalista*; Alfredo Guardiano, *magistrato*; Marianne Pade, *Aarhus*; Gaetano Sabatini, *Roma Tre*; Francesco Senatore, *Napoli Federico II*; Massimo Tita, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Rafael Jesus Valadares Ramires, *Escuela Espanola de Historia y Arqueologia en Roma*

Redazione: Luigi Abetti, *Fondazione-Cartastorie*; Alessia Esposito, *Cartastorie*; Gloria Guida, *Fondazione*; Sabrina Iorio, *Cartastorie*; Sergio Riolo, *Cartastorie*; Andrea Zappulli, *Cartastorie*

Segretario di redazione: Andrea Manfredonia, *Cartastorie*

Direttore scientifico e responsabile: Orazio Abbamonte, *Università Campania – Luigi Vanvitelli*

ISSN 1722-9669

Norme per i collaboratori: Si veda la pagina web:

<https://www.ilcartastorie.it/ojs/index.php/quaderniarchivistorico/information/authors>

Gli articoli vanno inviati in stesura definitiva al segretario di redazione, Dott. Andrea Manfredonia, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, o per mail all'indirizzo: qasfn@fondazionebanconapoli.it

I *Quaderni* recensiranno o segnaleranno tutte le pubblicazioni ricevute. Libri e articoli da recensire o da segnalare devono essere inviati al direttore responsabile, prof. Orazio Abbamonte, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, con l'indicazione "Per i *Quaderni*".

I *Quaderni* sono sottoposti alla procedura di peer review, secondo gli standard internazionali.

Reg. Trib. di Napoli n. 354 del 24 maggio 1950.

L'immagine della copertina riproduce una fotografia dell'artista Antonio Biasucci, pubblicata nel catalogo della mostra Codex (Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 19 maggio – 18 luglio 2016), pubblicato dalla Casa Editrice Contrasto (Roma 2016). La Direzione della Rivista e della Fondazione ringraziano l'autore e l'editore per averne autorizzato la riproduzione.

SOMMARIO

Segni del tempo

SILVIO ZOTTA

Un'esperienza storiografica costruita e vissuta lungo i percorsi che avevano aperto nuove prospettive agli studi sul Mezzogiorno moderno 9

GIACOMO IANNAcone

Ancora sulla società estetica di Angelo Conti. Il carteggio con la famiglia Ciamarra 77

Studi e archivio

ANDREA ZAPPULLI

Il fondo patrimoniale del Banco dei Poveri: uno schema in evoluzione. I registri dal 1573 al 1666 115

ELIA DEL CURATOLO – RAFFAELE AJELLO

Far progredire la religiosità del popolo 155

UGO DI FURIA

Paolo De Matteis e i suoi allievi Antonio e Giovanni Sarnelli in Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone 271

GIANANDREA DE ANTONELLIS

Le "Lettere ad un Ministro di Stato" del Principe di Canosa. Antonio Capece Minutolo e le cause della rivoluzione 299

Discussioni e recensioni

- Due voci a proposito di **Bruno Moroncini**,
La morte del poeta. Potere e storia d'Italia in Pier Paolo Pasolini 339
- CARMELO COLANGELO, *Politica, letteratura, desiderio. Pasolini
 con Lacan e Benjamin* 341
- MARIO BOTTONE, *Leggendo La morte del poeta di Bruno Moroncini* 353
- Rem Bod**, *Le scienze dimenticate. Come le discipline umanistiche
 hanno cambiato il mondo* 361
 di RITA MIRANDA
- Pierluigi Leone de Castris**, *Sculture in legno medioevali nella
 penisola sorrentino-amalfitana* 369
 di ITALIA CARADONNA
- Lilia Costabile and Larry Neal** (eds), *Financial Innovation and
 Resilience. A Comparative Perspective on the Public Banks of
 Naples (1462-1808)* 379
 di MARIO GAGLIONE
- Orazio Cancila**, *I Florio. Storia di una dinastia imprenditoriale* 393
 di VITTORIA FIORELLI
- Francesco Dandolo**, *Luigi Einaudi e l'associazionismo economico
 nell'Italia liberale* 397
 di GIUSEPPE FARESE
- Tavole delle illustrazioni* 409

Segni del tempo

SILVIO ZOTTA*

UN'ESPERIENZA STORIOGRAFICA COSTRUITA
E VISSUTA LUNGO I PERCORSI
CHE AVEVANO APERTO NUOVE PROSPETTIVE
AGLI STUDI SUL MEZZOGIORNO MODERNO**

Abstract

L'autore colloca la sua esperienza storiografica nella lunga stagione iniziata negli anni Sessanta del Novecento, quando Pasquale Villani orientò la ricerca storica sul Regno di Napoli su temi pressoché ignorati dalla storia etico-politica. Erano quelli che riguardavano il mondo rurale e le lotte dei contadini per conservare il possesso della terra e i diritti secolari di cui godevano su di essa. E ciò anche e soprattutto mentre cresceva la spinta dell'individualismo agrario, cui diedero piena legalità le riforme del Decennio francese (1806-10).

Contemporaneamente al Villani, nello stesso ambito temporale e territoriale Raffaele Ajello avviava il rinnovamento della ricerca sulla storia del diritto italiano del Mezzogiorno, liberandola dalla sacra soggezione alle fonti normative. Con il ripudio del formalismo giuridico egli aprì la ricerca in funzione della concezione del diritto come prodotto della dialettica sociale e politica.

Data la contiguità temporale dei temi studiati da Villani e Ajello e data soprattutto l'affinità metodologica ed euristica che li accomunava, l'A. del saggio, per il quale

* Ha insegnato Storia moderna nell'Università degli Studi di Napoli Federico II (Facoltà di Scienze politiche) dal 1987 al 2006, silvio.zotta@gmail.com.

** Lo spunto per scrivere questo saggio l'ho trovato nella giornata di studio dedicata all'attività storiografica e culturale di Pasquale Villani, organizzata dai suoi amici ed allievi a Napoli, il giovedì 17 dicembre 2016. Desidero ringraziare Angelo Massafra che, questa volta, preavvisandomi, mi ha consentito di essere presente.

il magistero e l'amicizia dei due Maestri sono stati riferimento costante, ha orientato la sua produzione sia nell'ambito della storia sociale sia in quello della storia politico-istituzionale del Mezzogiorno, alimentandoli anche con le suggestioni che traeva dalla frequentazione della storiografia e degli storici francesi dell'*École des Hautes Études* e della *Maison des Sciences de l'Homme*. Convinto che la polemica su micro e macro storia fosse artificiosa e sterile, ha mantenuto fede alle regole fondamentali del "fare storia". E il suo cantiere, pur se non gli placa il rammarico "per le cose che potevano essere e non sono state", è un cantiere ancora aperto.

My historiographic experience roots in the 1960s, when Pasquale Villani oriented historical research on the rural world in the Kingdom of Naples and the struggles of the South Italian peasants to keep possession of the land. Contemporaneously, Raffaele Ajello renewed the research on the history of Italian law, which he regarded as a product of social and political conflicts. The historic methodologies followed by the two great historians and the suggestions of the French historians of the École des hautes études and of the Maison des Sciences de l'Homme influenced and oriented my researches, which focused on the social and institutional history of the South Italy.

Key Words: Rural History, Pasquale Villani, Giovanni Masi, Historiography, Maurice Aymard, Marc Bloch, Giovan Francesco de Ponte, Iñigo del Tufo, The Pignatelli Family, Basilicata, Apulia, Fernand Braudel, École des Hautes Études, Maison des Sciences de l'Homme

Nel giugno scorso, ho pubblicato un libro¹ e, nulla sapendo che si stava organizzando questo incontro, l'ho dedicato alla memoria di Giovanni Masi e di Pasquale Villani, piccolo segno di riconoscenza verso di loro, che mi avviarono e promossero alla ricerca storica. Giorni fa, scrivendo a Maurice Aymard a proposito di questo evento, ho accennato alle circostanze in cui conobbi Pasquale Villani e gli ho confidato che in Villani trovai fin dal primo momento un interlocutore attento e poi un punto di riferimento definitivo, sebbene non fossi stato una pianta del suo vivaio. E Maurice mi ha risposto: «Per me è stato lo stesso. Appena arrivai a Napoli, Villani mi accolse nel suo seminario e mi fece collaborare a *Quaderni Storici*».

¹ Cfr. Zotta 2016.

Gli interventi di oggi sono stati unanimi nel riconoscere la propensione quasi naturale, prima che culturale, di Villani ad accogliere, ad includere ed aggregare persone, per formare i “gruppi”, cui proporre di indagare sui temi che egli progettava di sviluppare. Di fronte all’informale tema odierno, penso che molti di noi abbiano provato un’identica emozione, generata dalla consapevolezza che “rileggere” Villani equivale in gran parte a leggere dentro di noi o – per dirla in altra maniera – equivale a ripensare a come e a quanto la sua lezione abbia accompagnato, e magari influenzi ancora, il nostro modo di praticare il «mestiere di storico». Ciò deriva dal riconoscere che quanto abbiamo prodotto sul piano storiografico, in un modo o nell’altro, è principiato da lui e con lui. All’inizio, infatti, ci siamo mossi sugli itinerari aperti da lui; ma quando abbiamo scelto percorsi e obiettivi più rispondenti al dibattito storiografico nazionale e internazionale, anche allora non abbiamo creduto di uscire dall’area dei suoi interessi, che erano molteplici e mai dogmatici. Egli, infatti, valutata la congruità delle nostre ricerche in rapporto al progetto complessivo di rinnovare gli studi sul Regno, non faceva mancare la propria condivisione e il proprio incoraggiamento. Questa premessa corrisponde alla mia idea che non si possa rileggere Villani altrimenti che in modo autobiografico.

L’occasione del primo incontro con lui, egli la trasformò ben presto in un invito a far parte di quello che un giorno sarebbe stato – come gli piaceva dire – il *suo* gruppo barese. Vale la pena di parlarne, perché con il gruppo che andava costituendo egli intendeva studiare il *Decennio francese*. Andai a trovarlo a Bari, nel mese di marzo del 1965. Mi ero già laureato, con una tesi su *I moti contadini del 1848 nel distretto di Melfi* discussa con il professor Masi. Insegnavo nella scuola media del mio paese e mi interrogavo sulla collocazione professionale che avrei voluto darmi per il futuro. Mi attraeva il giornalismo, e perciò meditavo di trasferirmi a Roma,

per insegnare e tentare di frequentare la scuola di giornalismo della “Pro Deo”, l’antenata della Luiss.

Intanto, appresi che il Ministero dell’Istruzione aveva messo a concorso delle borse di studio per i laureati in Storia e pensai che anche quella era un’occasione da non perdere. Per partecipare al concorso, occorreva inviare al Ministero due copie della tesi e due lettere di presentazione sottoscritte da docenti universitari. Una lettera me la scrisse Masi, per l’altra decisi di rivolgermi a Villani. Mi presentai a lui, portando una copia della tesi. Mi accolse gentilmente, condivise il motivo della mia visita, accettò di leggere la tesi e mi propose di tornare da lui dopo due settimane.

Rimasi soddisfatto e, nello stesso tempo, ansioso di conoscere il giudizio che egli avrebbe espresso sul mio lavoro. Per scriverlo, mi ero alimentato con la lettura delle opere di Giacomo Racioppi, Giustino Fortunato, Francesco Saverio Nitti, e di quelle dei loro interlocutori nel dibattito sulla questione meridionale, identificata con quella demaniale, che il Fortunato, nato nel 1848, l’anno memorabile per i moti contadini, aveva definito «la vera questione sociale dell’Italia meridionale»².

Avevo letto inchieste come quella di Eugenio Azimonti³ e *Il mito del buon governo. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, dedicato da Massimo L. Salvadori⁴ all’esame del gran pa-

² Cfr. Fortunato 1911, 1, 72. Fortunato era nato a Rionero in Vulture nel mese di settembre, ma il 27 aprile di quell’anno circa 2.000 contadini di Rionero, bramosi di terre da coltivare, avevano invaso il bosco di Lagopesole, proprietà del principe Doria; avevano abbattuto migliaia di alberi, bruciato siepi e staccionate, distrutto gli edifici e i ricoveri del bestiame dei possidenti rioneresi. La masseria più grande e più danneggiata fu quella del padre di Fortunato, don Pasquale. Il ricordo di quell’episodio (cfr. la mia tesi di laurea) non poté non influenzare la formazione e poi l’impegno politico del meridionalista rionerese.

³ Azimonti 1909, vol. V, t. 1.

⁴ Cfr. Salvadori 1963.

trimonio di idee e di progetti elaborati dagli uomini di governo e dagli intellettuali del liberalismo post-risorgimentale. Quasi tutti – secondo il Salvadori – sinceramente impegnati a indicare e a progettare soluzioni alla questione meridionale, ma incapaci di immaginare o tenere nel debito conto gli ostacoli che ai loro disegni avrebbe frapposto il conservatorismo della borghesia agraria, benché non fosse mancato chi ne aveva acutamente criticata la grettezza e l'inaffidabilità. Essa, infatti, sarebbe riuscita ad impedire ogni soluzione sia prima che dopo il primo conflitto mondiale, facendo fallire, con l'adesione al fascismo, anche l'ipotesi di Gramsci, fondata sull'alleanza politica e strategica fra il proletariato industriale del Nord e il bracciantato e i contadini poveri del Sud.

Considerata fallita tale ipotesi, il Salvadori nelle *Considerazioni conclusive. L'eredità di Gramsci*, aggiunte alla seconda edizione del suo volume⁵, fatto proprio il giudizio di Gabriele Pepe e Gaetano Salvemini, secondo i quali dal 1861 al 1952 la questione meridionale non aveva fatto un solo passo avanti, si esprimeva così: «Gramsci si pone quale conclusione ideale del meridionalismo classico»⁶. Questa affermazione diventava per lui il punto d'appoggio, per compiere un'opzione di politica militante non riformistica, ma rivoluzionaria, indicando ancora possibile e necessaria l'alleanza Nord-Sud anche nelle nuove condizioni date – cioè mentre i contadini fuggivano al Nord –, contro il capitalismo tanto privato che pubblico, perché lo Stato italiano conservava la sua natura di classe, anche in presenza di novità politiche, come quella che vedeva imminente l'ingresso del Partito socialista alla guida del governo.

Egli, dunque, considerava l'opzione rivoluzionaria indispensabile, quando ormai nel Sud – lui stesso lo ammetteva –, nono-

⁵ Salvadori 1963, 524 e ss.

⁶ Salvadori 1963, 532.

stante la riforma agraria e nonostante le opere pubbliche promesse dalla *Cassa per il Mezzogiorno*, un'incontenibile spinta verso l'emigrazione interna e internazionale sgretolava e impoveriva il quadro sociale e demografico.

Naturalmente le *Considerazioni* del Salvadori non erano pertinenti al mio argomento. Per scrivere la tesi mi ero giovato soprattutto di opere più specifiche e recenti, ispirate a problematiche storiografiche nuove, e fondate su indagini più ampie e approfondite sullo stato e l'evoluzione dei rapporti di produzione, costituitisi intorno al possesso e all'uso della terra dalla metà del XVIII alla metà del XIX secolo, cioè dalle riforme, che avevano reso possibile e quantificabile il valore sociale ed economico di quei rapporti, all'abolizione della feudalità, che ne aveva sconvolto o mutato nel profondo la natura. Avevo, infatti, trovato i miei punti di riferimento in *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna* di Rosario Villari⁷, in *Le origini della borghesia lucana* di Masi⁸ e in *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione* di Villani⁹. Dalle ultime due avevo mutuato l'impianto strutturale, le indicazioni metodologiche e l'esempio a scavare senza risparmio negli archivi. E per scavare oltre un anno negli Archivi di Stato di Potenza e di Napoli, ritardai di altrettanto tempo l'esame di laurea.

Peraltro, letture e ricerca le avevo vissute ed elaborate suggestionato dall'attualità sociale e politica che, negli anni a cavallo tra i Cinquanta e i Sessanta, si manifestava nella Penisola intera con fenomeni intensi e contraddittori, che investivano anche l'appartata mia Basilicata. Dove, per esempio, se da un lato la questione meridionale era al centro del dibattito politico e culturale, dall'altro la "riforma agraria", rivendicata con il prezzo del sangue fino al

⁷ Villari 1961.

⁸ Masi 1953.

⁹ Villani 1963.

1950¹⁰, appena portata a compimento mostrava le sue insufficienze e i subitanei abbandoni delle terre da parte dei contadini assegnatari. Questi partivano, da soli o con le famiglie, risucchiati dalle città del Nord, ma anche dai poderi rimasti incolti nelle campagne toscane e marchigiane; partivano tentati dalla voglia di cercar “fortuna” in Francia, in Germania in Svizzera ed oltreoceano. Con i loro abbandoni e le loro fughe sembravano svuotare di senso le lotte per la terra, sostenute da molte generazioni fino al secondo dopoguerra, quando, invadendo i latifondi, avevano rinnovato le lotte veementi compiute dai loro antenati almeno dal Settecento in poi, le lotte di cui io dipanavo il filo intricato, ma continuo, studiando le carte di archivio.

Osservavo che, mentre le terre erano abbandonate, sulle piazze per iniziativa delle industrie chimiche si proiettavano – era una novità assoluta – documentari volti ad incentivare l’uso dei concimi e dei diserbanti, i primi sempre poco utilizzati, i secondi divenuti necessari per sostituire la manodopera delle giovani donne – le mondine del Mezzogiorno – che fino ad allora erano state impiegate nel diserbo primaverile dei campi di grano: emigravano a migliaia, per fare le cameriere in Inghilterra. Il mondo rurale tradizionale scricchiolava tanto in superficie che in profondità.

D’altro canto, le prime mietitrebbiatrici cancellavano la popolosa compagine degli addetti alla mietitura e alla trebbiatura: sparivano così i mietitori che in bicicletta e a piedi nudi giungevano a carovane dalla Puglia; e sparivano i meccanici e i loro subalterni, occupati intorno alle trebbiatrici mosse dalle macchine a vapore. Osservavo la chiusura dei circoli di *Comunità* – localmente detti della “Campana” –, l’effimero movimento politico del geniale visionario Adriano Olivetti, che aveva preteso di portare fino in Basilica-

¹⁰ Per le lotte contadine del primo e del secondo dopoguerra in Basilicata, durate, appunto, sino alla fine del 1949, vd. il bel libro di Lardino 2012.

ta il seme positivo di mutamenti razionali. Si smantellavano anche le clientelari strutture tecnico-amministrative servite alla “riforma”.

Peraltro, spuntavano i circoli culturali “impegnati”¹¹, in polemica, anche se non dichiarata, con quelli esclusivi dei *galantuomini*, i duraturi ritrovi fumosi di gran parte dei piccoli agrari nullafacenti, che persistevano nel rimpiangere il sabato fascista con il *fez* e gli stivali lucidi; ma non erano mancati tra loro i tipi accorti che, annusata l’aria, si erano riciclati politicamente, per conservare il governo delle comunità.

Per la verità, sopravvivevano anche esponenti della piccola e media borghesia agraria che, in assenza di alternative, non rinunciavano ad occuparsi delle loro aziende. A loro modo, però, essi continuavano a rappresentare il persistente aspetto gramo e arretrato del mondo rurale lucano. Infatti, di frequente si trovavano con i granai, con le stalle e con gli ovili pieni di “capitale” – con questo termine gli agricoltori designavano il loro bestiame –, ma squattrinati, perché i loro prodotti rimanevano invenduti. Rapportarsi al mercato rimaneva un’incognita difficile da risolvere. Di conseguenza, essi erano spesso inabili a soddisfare gli obblighi fiscali e di continuo esposti agli abusi degli intermediari. Delle riflessioni, ispirate all’osservazione della realtà in rapida mutazione, avevo inseminato la mia tesi, ed anche per questo mi premeva il giudizio di Villani.

Passate le due settimane, ritornai da lui. Egli mi porse subito una busta, dicendomi: «Contiene la lettera di presentazione». Poi mi chiese: «Qual è stato il suo voto di laurea»? E, ricevuta la mia risposta, riprese: «Caro Zotta, sappia che al concorso partecipano

¹¹ L’instancabile e motivato professor Tommaso Fiore, invitato a parlare, correva da un paese all’altro, per soddisfare le richieste di quei circoli culturali. Fece lo stesso il professore Decio Scardaccione, allora impegnato nell’elaborazione del *Piano di programmazione economica per la Basilicata*.

laureati con il massimo dei voti. La lettera gliel'ho data, decida lei se usarla». E poi, restituendomi la tesi, aggiunse: «Quanto a questa, se la riduce ad una ottantina di cartelle, gliela pubblico».

Ricevuta una tale apertura di credito, lo ringraziai e salutai. Fuori dal suo studio, lessi la lettera: poche righe, con le quali egli si proponeva come mio tutore e indicava il suo istituto come il luogo al quale avrei potuto afferire, nel caso avessi ottenuto la borsa. Capii che l'offerta di credito era più grande di quanto potessi immaginare e la conferma l'ebbi un mese dopo. Alla fine di aprile, mi inviò un telegramma: desiderava parlarmi. E, quando mi recai da lui, mi propose di far parte del gruppo di ricercatori per lo studio sul *Decennio francese*.

Accolsi l'invito, che provava nei fatti quanto valesse l'auspicio da lui dichiarato in un passo della rassegna *Risultati della recente storiografia*¹², in cui apprezzava l'interesse crescente intorno allo studio del catasto onciario e si diceva convinto che quelle ricerche avrebbero potuto «acquistare grande significato, se intraprese in modo sistematico per larghe zone territoriali rispecchianti situazioni diverse»; per concludere così:

noi ci augurammo e ci auguriamo che si trovi chi prenda l'iniziativa di stimolare, coordinare ed organizzare tale impresa, nella convinzione che al progresso degli studi contribuiscono non solo l'intelligenza ed il lavoro del singolo, ma anche il lavoro organizzato con spirito di collaborazione¹³.

Il gruppo, formato alla fine di giugno 1965, ebbe il suo atto fondativo all'inizio di agosto, in un seminario informale, svoltosi a Vallata, nella casa ospitale di Mario Rosa. Villani illustrò il piano dell'indagine, che preliminarmente prevedeva lo spoglio del *Bullet-*

¹² Cfr. Villani 1963².

¹³ Cfr. Villani 1963, 29-30.

tino delle Sentenze della Commissione feudale e quello delle *Sentenze dei commissari ripartitori*. Per ciascuno degli spogli, aveva abbozzato una scheda di rilevamento dei dati descrittivi e quantitativi.

Altri seminari, schede alla mano, seguirono regolarmente a cominciare dall'autunno, perché il rilevamento dei dati abbisognava di molti chiarimenti: la materia contenuta nelle *Sentenze* era complessa, sia per la terminologia ricorrente, sia per le questioni giuridiche e di fatto, che si erano sovrapposte nei rapporti tra le comunità vassalle e i loro baroni, durante i secoli connotati dal regime feudale. Alla fine le due schede adottate e stampate risultarono, per quanto possibile, esenti dalla rigidità propria di simili strumenti per necessità sintetici. In esse, infatti, Villani era stato attento a riservare uno spazio per le *varie*, nel quale raccogliere le questioni irriducibili all'omologazione e alle spiegazioni generalizzanti. Nella pratica dello spoglio, infatti, si presentavano *varianti* non trascurabili nei rapporti intercorsi tra baroni e vassalli non solo da feudo a feudo, ma anche nello stesso feudo. Talché, alla prova dei fatti, per i dati da raccogliere sotto le *varie*, a volte, occorreva utilizzare più schede. La scelta, apparentemente tecnica, era di fatto una necessaria e illuminante lezione di metodo, che riguardava il corretto impiego delle fonti e il rilievo che occorreva dare anche alle eccezioni e ai casi non riducibili all'uniformità. Anche per me, che per la tesi avevo sperimentato in solitudine le difficoltà della ricerca su quel genere di fonti, si trattò di una lezione salutare. Tanto più perché, mentre si discutevano in comune le schede compilate, Villani poneva alla nostra attenzione il cumulo di esiti sociali prodotti dalla fine del sistema delle terre aperte, dallo scioglimento dei vincoli comunitari nell'utilizzo dei beni fondiari, dalla privatizzazione dei possessi ex-feudali, comunali ed ecclesiastici; esiti reali quantificabili sul piano del trasferimento della terra in mano dei privati; ed esiti di natura politica, conseguenti e impliciti alle scelte di fondo che i due sovrani napoleonici avevano adottato, per dare stabilità e consenso al loro governo. Oltre il libro di Davide Winspeare, *Storia degli*

*abusi feudali*¹⁴, divenuto su consiglio di Villani il nostro breviario, le *doléances* pervenute alla *Commissione feudale* durante e dopo i suoi lavori ci diedero il senso e la misura dello smarrimento materiale e morale provocato nei contadini senza o con pochissima terra dalla fine del sistema delle terre aperte e delle enfiteusi perpetue, perché essi non trovarono né potevano trovare un risarcimento adeguato ai loro bisogni nelle assegnazioni delle terre quotizzate.

Appariva evidente che, negli incontri e nei seminari destinati a valutare lo stato della ricerca, Villani distillava nel circuito del gruppo le idee e le riflessioni intorno alle quali egli aveva costruito il bel saggio *Lotte per l'individualismo agrario in un comune del Mezzogiorno*¹⁵; così come credo che, nella modulazione delle schede di rilevamento dei dati, egli si fosse giovato sia dell'esperienza personale acquisita con la ricerca, sia della lettura del grande libro di Georges Lefebvre, *Les paysans du Nord pendant la Révolution française*¹⁶, che da lungo tempo aveva messo in luce la complessità e varietà dei rapporti vassallatici, tanto sotto l'aspetto giuridico quanto sotto quello economico.

¹⁴ Napoli 1811 e 1883.

¹⁵ Cfr. Villani 1963³. Il saggio riguardava il comune di Eboli e derivava da una conferenza tenuta nel 1958. Fu subito ripreso, ampliato e corredato con tabelle e con le mappe delle colture di tutto il territorio ebolitano, e pubblicato sotto il titolo *Vicende della proprietà fondiaria in un comune latifondistico del Mezzogiorno*, «Annuario dell'Istituto storico italiano», XII, Roma, 1960, pp. 19-96.

¹⁶ Lefebvre 1924. All'apparizione dell'opera costata un ventennio di lavoro, un Henri Pirenne ammirato e stupefatto, nel recensirla, aveva scritto: «Ce livre est un modèle de conscience ou, pour mieux dire, d'abnégation scientifique. La somme de travail qu'il représente atteste une énergie et une persévérance poussées jusqu'à la limite des forces [...]». Villani doveva averla letta nella prima edizione, perché la seconda, a cura di Alberto Soboul e Armado Saitta, fu pubblicata in Italia, da Laterza nel 1959, in lingua francese, ma priva dell'apparato critico e del volume che conteneva le tabelle, i grafici e le mappe.

Egli, infatti, aveva subito compreso che il rinnovamento della storiografia sul Mezzogiorno comprendeva anche la necessità di sprovvincializzarla, e, per fare ciò, aveva scelto di metterla a contatto con la storiografia francese. Ragion per cui non fu un caso, se si preoccupò di allargare i nostri orizzonti storiografici proprio sul versante francese.

A me, come prima lettura, assegnò *Les caractères originaux de l'histoire rurale française* di Marc Bloch¹⁷. In seguito, mi diede da leggere il citato *Les paysans du Nord* nell'edizione laterziana e, sempre di Lefebvre, il volume *Napoleone*¹⁸, osservatorio speciale per conoscere le intenzioni che l'imperatore esplicitava, nel ricordare al fratello Giuseppe e al cognato Murat che erano stati fatti re «solo per il suo sistema»¹⁹.

Ma, alla fine dell'anno accademico 1968-69, Villani “traslocò” a Napoli e il grande progetto di ricerca sul *Decennio* – nonostante i propositi di continuarne la realizzazione – di fatto si ridimensionò, producendo tuttavia negli anni successivi un discreto numero di lavori, rifluiti in “Quaderni storici”²⁰ o negli atti di convegni nazionali e internazionali oppure in monografie centrate territorialmente sulle antiche province amministrative del Regno.

Quanto a me, c'è da dire che durante i tre anni dedicati allo spoglio delle *Sentenze*, avevo continuato ad insegnare nelle scuole medie di Bari e che, per assicurarmi la stabilità economica, avevo partecipato ai concorsi a cattedra per l'insegnamento negli istituti superiori. L'esito era stato positivo. Omissi, però, di ridurre la mia tesi alle ottanta cartelle, che Villani mi aveva proposto di pubblicare. Il rammarico dura ancora.

¹⁷ Bloch 1952. Prima edizione, Institut pour l'Étude comparative des civilisations, Oslo, 1931.

¹⁸ Lefebvre 1964.

¹⁹ Lefebvre 1964, 492-499.

²⁰ In “Quaderni storici”, 19, 1972, comparvero gli studi di Massafra 1972, Martucci 1972, Masella 1972; nel numero 21, 1972, fu la volta di Cormio 1972.

Ripensando alle conoscenze acquisite con lo spoglio delle *Sentenze* e considerandole alla luce della mia esperienza successiva, ho maturato la convinzione che il progetto di Villani sul *Decennio*, se fosse stato realizzato, avrebbe contribuito alla comprensione di problemi che abbiamo compreso molto più tardi. Infatti, i documenti pervenuti alla *Commissione feudale* in parecchi casi furono molto più numerosi di quelli da essa utilizzati per emettere le sentenze; e costituivano fondi, in cui era possibile rinvenire stratificata l'intera secolare vicenda dei rapporti tra i baroni e le comunità di vassalli.

Avremmo, per esempio, potuto scoprire che certi atti di governo del periodo austriaco (1707-1734) furono indirizzati a promuovere una politica antibaronale, una sorta di pre-eversione strisciante o dissimulata, mirante a stanare la feudalità napoletana dalle zone franche in cui si era nascosta, per eludere o evadere il fisco. Vienna, infatti, alla ricerca di incrementare le proprie risorse finanziarie, le zone franche non le tollerava a Napoli come negli altri suoi domini italiani. L'emanazione della prammatica XXI *De administratione universitatum* (31 gennaio 1729), ripristinava le prammatiche XVII (1650) e XX (1682), entrambe mai osservate. La prima imponeva,

- a) Il controllo della legittimità dei prestiti fatti dai baroni alle università dei loro feudi;
- b) La riduzione degli interessi al 5% sui prestiti legittimi.

La seconda imponeva ai baroni di pagare la bonatendenza sui beni burgensatici posseduti nei loro feudi, come erano tenuti a pagarla i cittadini forestieri non residenti. Il ripristino di questa legge portava con sé l'obbligo per tutte le università di vivere a catasto e non più soltanto a gabelle, essendo il catasto lo strumento necessario per la perequazione fiscale nelle comunità e per far emergere i beni burgensatici posseduti dai baroni²¹. Per rendere

²¹ L'obbligo esteso a tutte le università del Regno di adottare la tassazione

cogenti siffatti provvedimenti favorevoli alle comunità infeudate, fu istituita la *Giunta del buon governo*, che fu messa in condizione di accogliere volentieri i *cabiers des doléances* contro gli abusi dei baroni, che non avevano mai pagato la bonatendenza, che avevano riscosso interessi su prestiti privi del regio assenso e, soprattutto, che avevano usurpato beni fondiari demaniali o comunali, per trasformarli in difese di proprio uso esclusivo²².

Va anche detto, però, che Villani, nonostante il suo trasferimento a Napoli, mantenne aperta la “scuola” di Bari, continuando a raggiungerla periodicamente, per tenervi dei seminari; anzi, per gli allievi di Bari, aumentò le occasioni di incontro, invitandoli ai seminari che egli teneva a Napoli. Io non tralasciai di prendervi parte, specialmente da quando, nel 1972, divenni assistente ordinario presso la cattedra di Storia moderna del professor Masi. Quei seminari si arricchirono spesso del contributo di idee e di esperienze offerto da studiosi italiani e stranieri, gravitanti intorno a Villani, alle sue riviste e alle sue iniziative culturali. In tal senso, cominciammo a condividere problematiche scientifiche e vicende culturali e umane, grazie alle quali fummo pervasi dalla sensazione di contribuire ad un progetto che non si realizzava nei limiti ristretti dei confini nazionali, ma europei. Da allora in poi,

basata sul catasto precedette di circa un decennio l’istituzione del catasto onciario voluto da Carlo di Borbone, e come l’onciario il catasto del 1732 incontrò resistenze nell’attuazione, che fu lenta e interrotta dalla fine del dominio austriaco. Nei feudi Doria solo due comunità su otto adottarono il catasto, Lacedonia e Rocchetta, per le quali vd. De Francesco 1981-82 (articolo scritto con documenti forniti da me all’autrice).

²² Per una valutazione complessiva della fiscalità, durante il governo austriaco, vd. Bulgarelli Lukacs 2004. Su tali temi, considerati in un caso concreto, rinvio a Zotta 2018. Vi ricorrono prove che dimostrano come la temuta politica fiscale austriaca inducesse baroni ricchi come i Doria ad insediare agenti stabili presso la corte di Vienna.

incontrammo sempre più spesso storici francesi, inglesi, spagnoli e polacchi. *Le feudalità europee, le transizioni* dal feudalesimo al capitalismo, lo sviluppo e il sottosviluppo, i salari e i prezzi furono i temi che favorirono lo studio comparato. Tanto per ricordarlo. Nell'anno accademico 1979-1980, nel "Dipartimento di scienze storiche e sociali" – istituito, non per caso, su iniziativa di quanti erano collegati a Villani –, Maria A. Visceglia ed io organizzammo un lungo e accorsato seminario sul dibattito che Robert Brenner aveva aperto su "Past & Present" sul tema della transizione. A concluderlo invitammo Jerzy Topolski, di cui era da poco apparso in Italia il libro *La nascita del capitalismo in Europa*²³.

La *koiné* culturale, nata dallo scambio delle esperienze scientifiche, aveva già aperto la strada alle frequentazioni personali anche con i colleghi stranieri. In tal senso, per me era stato importante l'incontro – del tutto occasionale – con Maurice Aymard. Era avvenuto a Bari nel settembre del 1972, a "margine" – in senso letterale e metaforico – del *Congresso internazionale di studi sull'età del vicereame*²⁴. Il "Minosse", che presiedeva una seduta pomeridiana, mi concesse di parlare per dieci minuti, me ne presi soltanto cinque o sei, il necessario per esporre il tema della ricerca che avevo in corso. La cosa interessò soltanto a uno sconosciuto, che, muovendosi dal fondo della sala, mi venne incontro sorridendo, si presentò e mi disse: «Io lavoro sullo stesso tema. Se fai la ricerca a Roma, vieni a trovarmi a l'École française, a palazzo Farnese». Gli devo, fino ad oggi, l'amicizia premurosa e il dialogo franco. Da quel giorno, con l'esperienza da lui maturata nello studio dei feudi siciliani, mi confermò nell'idea che la mia scelta di studiare i feudi dello «stato» di Melfi era buona, tanto più perché la ricca documentazione consentiva uno studio sul lungo periodo, da molteplici

²³ Topolski 1979.

²⁴ Bari 7-10 ottobre 1972.

punti di osservazione. Mi diede la prova della sua convinzione riguardo alla mia ricerca, offrendomi una base logistica nell'École.

Nel 1974, scrivendo l'*Introduzione* al volume collettaneo *Economia e classi sociali nella Puglia moderna*²⁵, Villani senza enfasi, ma con evidente soddisfazione, espresse la certezza di aver formato un gruppo di studiosi capaci di camminare sulle proprie gambe.

Avendo riconosciuto esaurite le premesse da lui poste alla base del rinnovamento della storiografia sul Mezzogiorno, sia a causa delle evidenti mutate condizioni e prospettive sociali ed economiche del Mezzogiorno, sia e soprattutto per l'ampliarsi del panorama storiografico verso il quale ci aveva orientati²⁶, egli si disponeva a seguire e incoraggiare le scelte individuali di ricerca, che germogliavano sopra e intorno al tema della feudalità. Era la posizione a lui più congeniale e più coerente con il suo modo di

²⁵ Villani 1974. Nello stesso anno e presso gli stessi Editori comparve il libro di Paolo Macry, *Mercato e società nel regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica* (Macry 1974). Era la mirabile opera prima maturata nel versante napoletano della "scuola" di Villani. In essa il giovane Autore esaminava da molteplici punti di vista – compreso quello politico, istituzionale, culturale e internazionale – i dati interni ed esterni al mondo agrario del Regno, ricavati da un'accurata ricerca. E scopriva che l'incertezza della produzione complessiva e del surplus, il sottoconsumo delle campagne e il ruolo privilegiato dell'annona napoletana, l'assenza di credito e l'artificio dei prezzi «alla voce», la scarsità di strade e porti e l'intermediazione e i trasporti in mano a stranieri – rappresentavano fragilità secolari insuperate. Esse – per la scarsità di nuovi e decisivi assetti culturali e per l'assenza di intraprese manifatturiere e mercantili – nel Settecento riformatore e in un contesto internazionale mutato, da un lato impedirono la possibilità che si formasse uno stabile mercato interno e dall'altro costrinsero l'economia agraria napoletana all'arretratezza, riducendola al ruolo di economia "coloniale". Francia e Inghilterra, infatti, ne trassero un doppio vantaggio, quello di approvvigionarsi di derrate e di materie prime nel Regno e quello di riversare in esso la loro produzione manifatturiera.

²⁶ Per ulteriori e più articolate considerazioni, rinvio a Massafra 1994, 105 ss.

incoraggiare la ricerca, dato che egli non aveva elaborato una teoria della storia e neppure fissato un modello metodologico, ma aveva costruito per sé e per chi operava nella sua orbita una griglia concettuale essenziale, duttile e aperta alle sperimentazioni, dalla quale però aveva escluso gli schematismi, le tesi precostituite, il giudizi preconcepi e le scorciatoie ideologiche. Per conoscere la genesi, l'evoluzione e soprattutto l'utilizzazione che lui stesso faceva di quella griglia, si possono indicare tre rassegne: 1) la più volte citata *Risultati della recente storiografia*, 2) *Dalle riforme all'età napoleonica (1748-1815). Gli studi italiani nell'ultimo ventennio*²⁷ e 3) *Un ventennio di ricerche. Dai rapporti di proprietà all'analisi delle aziende e dei cicli produttivi*²⁸.

Le osservazioni sempre motivate e i franchi giudizi di merito disseminati in questi scritti, nei quali peraltro con la comparazione discute anche della propria produzione storiografica, costituiscono appunto la griglia concettuale mediante la quale argomenta con pacatezza, per condividere, ridimensionare o respingere la specificità o l'originalità presunta degli studi che la ricerca ha prodotto. *Un ventennio di ricerche*, dedicata a considerare la messe di studi compresi nel volume *Problemi di storia delle campagne meridionali*, studi che egli aveva direttamente o indirettamente ispirato, è l'esempio più pertinente di questa sua precipua attitudine.

Ma qui aggiungerei anche il citato *Lotte per l'individualismo agrario in un comune del Mezzogiorno*, che per il tema trattato costituiva per me, che iniziavo la ricerca sui feudi Doria, un modello formale di ricostruzione e narrazione storica esente dalla problematicità artificiosa, ma attenta a rendere intelligibili le questioni, anche quando ricorreva ai dati quantitativi. Villani aveva aperto il saggio elogiando Luigi Einaudi, Giuseppe Prato e Salvatore Pu-

²⁷ Cfr. Villani 1967², 5-51.

²⁸ Cfr. Villani 1981.

gliese, considerati dei pionieri negli studi «dedicati all'agricoltura e all'economia del Piemonte e della Lombardia» preunitarie, studi che purtroppo al loro apparire «non ebbero [...] grande fortuna e soprattutto non riuscirono a stimolare subito nuove ricerche estese ad ogni parte d'Italia»²⁹; dichiarandosi convinto che la stagione per intraprendere quel genere di studi fosse arrivata; e, infine, assumendo una citazione da *Les caractères originaux* di Marc Bloch³⁰ come punto di osservazione, nella cui prospettiva dal valore storiografico di scala europea – scelta che dava un parametro alla sua “ambizione” di ripensare la storia del Mezzogiorno –, avrebbe sviluppato il suo discorso sulle precoci lotte per la privatizzazione della terra nel comune di Eboli. Dove, a disputarsi e a dividersi il consistente patrimonio fondiario comunale ed ecclesiastico e, di conseguenza, a privare degli usi civici il resto della comunità, furono possidenti e grandi allevatori locali e forestieri, e dove non ci fu spazio per le rivendicazioni contadine. Alle quali poco o nulla avrebbero riservato l'eversione della feudalità e la divisione dei demani.

Nel volume del 1974, apparve il mio primo studio collegato alla ricerca in corso. Esaminando per l'annata agraria 1603-1604

²⁹ Villani 1963³, 141. Al rammarico per ciò che non si era verificato Villani contrapponeva subito la speranza e forse anche la certezza che per quel genere di studi fosse giunto il loro momento.

³⁰ Cfr. Bloch 1952. Il testo della citazione di *Les caractères*, di cui non è indicata la pagina, corrisponde all'ultimo capoverso dell'inizio del sesto capitolo: *Les débuts de la révolution agricole* (225-226). Bloch avvertiva che, parlando di «révolution agricole», dall'antichità a tutto il Medioevo bisognava tener presente che si era trattato di cambiamenti molto lenti e che in Francia, in Inghilterra e in buona parte dell'Europa dal XV secolo in poi essa non riguardava più le lotte di emancipazione dal servaggio, ma le lotte per modificare l'uso della terra dal regime comune in quello privato, e per innovare gli impianti colturali. Che erano appunto i due fenomeni osservati da Villani sul territorio di Eboli.

i rendimenti e la produttività di un centinaio di aziende agrarie operanti in un feudo più votato a produrre per l'autoconsumo che per il mercato, provavo a valutare in via teorica – era la prima volta che avveniva sui territori dello «stato» di Melfi – a quali condizioni quelle unità produttive fossero capaci di assicurarsi l'autosufficienza e a quali altre potessero produrre un *surplus* per il mercato³¹. Intanto, essendo alcuni feudi Doria territorialmente inglobati o limitrofi alla provincia della Puglia a più alta concentrazione di masserie del grano (in particolare Melfi e Candela), rivolsi la mia indagine sulle *performances* delle aziende che producevano per il mercato e a rilevare il profilo economico e sociale dei loro conduttori. Esaminaí costoro sia nella fase cinquecentesca, segnata dall'espansione delle colture e dall'aumento del prezzo del grano, sia nella fase della crisi, iniziata con l'ultimo decennio del '500 e protrattasi sotto varie forme per gran parte del '600. Le due fasi mi consegnarono il dritto e il rovescio di quel profilo. Che illustrai con una comunicazione nel colloquio italo-spagnolo su «Potere ed élites nella Spagna e nell'Italia spagnola nei secoli XV-XVII»³², svoltosi a Roma dal 3 al 6 novembre del 1977. Sostenni che, durante la prima fase, dal punto di vista sociale ed economico i massari avevano rappresentato un'élite composita – fatta di agricoltori benestanti, dottori in legge, mercanti, notai ed ecclesiastici provvisti di peculio – e nel complesso dinamica ed operosa: l'unica élite con tali connotati nel panorama in prevalenza rurale. Nella seconda fase, invece, la crisi produttiva e la politica annonaria del governo napoletano fecero ritrarre dall'attività produttiva coloro che avevano sicure vie di uscita, come le libere professioni e gli uffici dell'amministrazione feudale. Quasi tutti si disposero a vivere di speculazione sui titoli del debito pubblico o del lucroso appalto

³¹ Zotta, 1974.

³² Vd. Zotta 1977-1978.

delle ingorde gabelle comunali³³. Divennero i capostipiti – direi oggi – del pigro genere dei galantuomini.

Intorno al tema della crescita culturale cinquecentesca, ricostruita fissandone le fasi temporali e l'ampliamento delle terre messe a coltura, le tecniche agricole praticate e l'impiego del bestiame, le congiunture climatiche e le infezioni epizootiche, le rese e l'incidenza che ebbe di feudo in feudo la rendita signorile, sia sulla produzione per l'autoconsumo sia su quella mercantile; e quindi intorno al tema della crisi con le sue cause strutturali, congiunturali e politiche, maturò nel 1978 il saggio *Momenti e problemi di una crisi agraria in uno «stato» feudale napoletano (1585-1615)*³⁴. Lo avevo rivisto e limato durante alcuni mesi trascorsi a Parigi, grazie ad una borsa di studio, presso “La Maison des Sciences de l'Homme”, su boulevard Raspail. Sulla stessa strada si trovava la casa di Ruggiero Romano. Lo andai a trovare più volte, mentre si apprestava ad apporre il *si stampi* al primo volume degli *Annali della Storia d'Italia* Einaudi e mentre dedicava un po' del suo tempo a fronteggiare le *querelles* suscitate dal suo recente volumetto sulla storiografia italiana³⁵. Mi accolse sempre di buon grado e potei così giovarmi di ascoltare il suo fervido e icastico eloquio sul tema della transizione e, in particolare, sulla controversa «rifeudalizzazione», del senso che egli aveva inteso dare a questo termine, introducendolo nel circuito della storiografia italiana. Compresi che per lui quel termine sintetizzava la braudeliana *trahison de la bourgeoisie* e che egli non aveva immaginato che in certa storiografia italiana avrebbe assunto i connotati di una categoria ideologica. Infine, gli chiesi di gratificarmi con la lettura del mio saggio, pronto per

³³ La comunicazione si trova nell'“Annuario dell'Istituto storico italiano”, XXIX-XXX, 1977-1978, 351-360.

³⁴ Cfr. Zotta 1978.

³⁵ Romano 1978.

la stampa. Egli non esitò un istante a dirmi che lo avrebbe letto volentieri. E lo lesse.

Alla “Maison des Sciences de l’Homme” frequentai i seminari affollati, polifonici e a tratti “vivaci” – partecipavano le eminenze della storiografia francese – che Braudel dedicava ai capitoli che avrebbero formato i tre volumi di *Civilisation matérielle, économie et capitalisme (XV-XVIII)*³⁶. Frequentai solo alcune lezioni di Pierre Vilar, che però non si occupava di *Oro e moneta nella storia*³⁷ – un tema cui spettava ancora un buon posto nel dibattito storiografico di quegli anni –, bensì del libro di Hélène Carrère D’Encausse, *L’empire éclaté*³⁸.

Nel convegno su *Problemi di storia delle campagne meridionali* (Bari 20-22 aprile 1979), che – voglio ribadirlo – va considerato in ogni senso una realizzazione scientifica nata dal perseverante magistero di Villani, indicai quali sviluppi e approfondimenti in termini temporali e prospettici la ricerca mi veniva suggerendo riguardo ai temi del primo saggio. E quando passai alla stesura della relazione destinata agli atti, questa prese la dimensione del saggio *Le vicende agrarie dello «stato» di Melfi (1530-1730)*³⁹. I riscontri positivi ricevuti dai due lavori e l’abbondanza delle fonti che avevo a disposizione, nonostante le difficoltà, mi aumentarono la lena per continuare la ricerca ed arrivare a realizzare ciò a cui aspira ogni studioso: un libro. D’altro canto, la “Maison”, che continuavo a frequentare per brevi periodi ogni anno, era il luogo frequentato dagli autori delle *thèses*, i grandi libri della storia economica e sociale francese. Mi lasciai incantare dalle lusinghe del «territoire de l’historien» (E. Le Roy Ladurie), in cui ci si

³⁶ Braudel 1979.

³⁷ Vilar 1971.

³⁸ Carrère D’Encausse 1978.

³⁹ Zotta 1981.

addentra con la voglia, le attitudini e i mezzi del cacciatore, ma in cui lo stesso cacciatore, se non è guardingo, può diventare vittima delle proprie trappole. Era quello che stava succedendo a me. La mia trappola era l'incantesimo della ricerca: accumulare relazioni e bilanci, schede descrittive e dati quantitativi, tabelle di prezzi e grafici, capitoli abbozzati, pensando al giorno in cui il tutto si sarebbe trasformato nel mio "grande" libro. E perseveravo, sebbene l'amico Aymard mi andasse ripetendo: «Fermati, di materiale per il libro ne hai tanto».

Ma mi accadde anche dell'altro. Il territorio dello storico è senza confini e senza recinzioni e, di fatto, io non abbandonai bruscamente la zona della mia ricerca; mi capitò soltanto – per continuare con la metafora – di affacciarmi su una zona confinante, oltre un sentiero stretto e condiviso. La nuova zona era anch'essa un luogo fascinoso e mi ci addentrai. Pasquale Villani si avvide del mio "sconfinamento" e mi scrisse.

A tal proposito, citerò il passo di una sua lettera del 13 luglio 1988. La data ci accosta di più al tema di questo incontro. Era di ritorno da Avigliano (Pz), dove con il compianto Aldo Mazzacane aveva presentato gli atti di un convegno su Emanuele Gianturco, originario di quel paese. La circostanza era propizia, per comunicarmi alcune idee che aveva maturato nei giorni trascorsi in Basilicata. E mi scrisse:

Caro Silvio, [...] avrei desiderato parlarti di un gruppo di giovani aviglianesi che sono allievi di Scienze politiche e che potrebbero fare con te la tesi di laurea riprendendo alcuni temi di storia del territorio (soprattutto le particolarità dell'insediamento) e della vita sociale (il rapporto tra il centro amministrativo – e in certo modo politico – e le frazioni e i villaggi periferici).

Com'è dato notare, il territorio, considerato nelle sue articolazioni fisiche, antropizzate, sociali e amministrative, restava sempre

in cima ai suoi interessi. Del resto, nella fattispecie, il territorio di Avigliano, con un grosso comune e una costellazione di insediamenti sparsi, “casali” e gruppi di poche case – generati dall’esuberanza demografica di Avigliano, che aveva colonizzato il feudo rustico di Lagopesole⁴⁰ – era un esempio piuttosto raro nel panorama antropico della Basilicata montuosa, e poneva legittimi interrogativi, cui Villani auspicava che dei giovani laureandi locali, guidati nello studio, potessero dare delle risposte. Forse non è superfluo ricordare che non era la prima volta che il territorio popolato di genti aviglianesi destava la curiosità dello studioso Villani⁴¹.

Il motivo per cui mi aveva scritto non era soltanto questo. Ce n’era un altro e riguardava me, che l’anno prima avevo pubblicato il libro *Giovan Francesco de Ponte. Il giurista-politico*⁴² e avevo lasciato la sede di Bari per trasferirmi a Napoli. «Spero – aveva, infatti, aggiunto – che la tua conversione alla storia della cultura giuridica non sia totale e che tu conservi ancora qualche piccolo spazio ai vecchi interessi».

⁴⁰ Zotta 1978, 759-762. D’altra parte, i Doria decisero che Lagopesole restasse feudo rustico, per non permettere ai coloni di costituirsi in una comunità accentrata, abilitata a farsi riconoscere gli usi civici.

⁴¹ In occasione del convegno su *Società e religione in Basilicata* (Potenza-Matera 25-28 settembre 1975), in cui presentò con Francesco Volpe il contributo *Territorio e popolazione della Basilicata in età moderna* (nel primo volume degli atti del convegno, Roma 1977, 415-460). In coincidenza del convegno, Villani ed io fummo fra gli ospiti che Gabriele de Rosa per il pranzo trasferì in autobus fino a Monticchio. Il viaggio si svolse per gran parte nei territori di Avigliano e Lagopesole fittamente costellati di «casali» e di gruppi di case sparse. Egli sapeva che quei territori erano appartenuti ai “miei” Doria e, pertanto, volle sedersi accanto me: gli premeva che gli indicassi i tempi e le circostanze, che avevano prodotto quel genere di insediamenti. (Di quel nostro breve colloquio fece cenno nel dibattito svoltosi sulla sua relazione. Cfr. Villani – Volpe 1977, 532).

⁴² Zotta 1987.

Penso che, dietro la speranza che io conservassi «ancora qualche piccolo spazio ai vecchi interessi», si celasse anche un timore: egli temeva che le *conversioni* – vere o apparenti che fossero – e i trasferimenti, dato che non ero stato il solo a trasferirmi – potessero dissolvere il *suo* “gruppo barese”. Lo decifravo dal senso della prima parte della lettera, evocativa di una festosa e popolata gita nel mio borgo natio, avvenuta un giorno di giugno del 1981 e protrattasi fino all’alba del giorno dopo, responsabili i beni della tavola e gli ininterrotti e multiformi *excursus* storici del professor Giarrizzo.

Quel timore lo percepì bene durante il colloquio telefonico che ebbi con lui, non avendo io potuto raggiungerlo a Sorrento, dove egli si era trasferito per le vacanze. Il *suo* gruppo “barese” gli stava a cuore, e desiderava che non si disperdesse, inseguendo la storia sociale *tout court*, che allora indicava altre traiettorie e proponeva molteplici indirizzi di ricerca.

Quanto alla mia *conversione* – se tale poteva sembrare – gli spiegai che essa era avvenuta quasi per intera sulla traccia e dentro le coordinate del suo insegnamento. Di questo – non ricordo se avessi usato le stesse parole – era una filiazione o una gemmazione spontanea. Si dava, poi, il fatto che essa, in sostanza, come i saggi del 1978 e del 1981, era germogliata e aveva preso forma nel luogo fisico in cui svolgevo le mie ricerche, cioè nell’archivio Doria-Pamphilj. Originata dalla consapevolezza – mia compagna da quando avevo messo piede in un archivio – che la ricerca non è il gioco della mosca cieca e che essa tanto meglio riesce quanto più si è curiosi.

Mi ero, infatti, imbattuto nel de Ponte mentre selezionavo le carte dei feudi: vi compariva da avvocato, da consigliere e quindi da stretto interlocutore del principe Giovanni Andrea Doria. Ad attrarre la mia attenzione su di lui fu una densa e documentata relazione sulle condizioni del Regno da lui presentata nel Consiglio d’Italia nel 1594. In essa – e qui sta il punto – egli aveva dato

ampio spazio proprio alla crisi agraria, di cui mi ero occupato nel saggio del 1978. Io l'avevo ricostruita con le carte d'archivio e lui con l'esperienza diretta di ministro delegato all'annona napoletana, che negli anni cruciali aveva tentato di decifrarla e fronteggiarla, trascorrendo lunghi mesi tra i massari della Puglia e della Basilicata. Aveva posto sotto osservazione le condizioni dei produttori, le rese, i consumi globali del Regno e della città di Napoli, le turbative del mercato dipendenti non solo dai prezzi alla voce e dal contrabbando, ma anche dalle immunità ecclesiastiche, dall'extra-territorialità di Benevento e, soprattutto, dal prezzo politico del pane, panacea per i governi privi di soluzioni e di orientamento. Considerata la qualità del documento, lo pubblicai, con una introduzione che mi richiese un minimo d'informazione sul personaggio⁴³. Scoprii così che aveva professato la feudistica nello Studio, che aveva realizzato l'intero *cursus honorum* e che aveva anche tentato di perseguire la propria metamorfosi sociale con l'approdo in uno dei seggi nobili di Napoli⁴⁴.

La pubblicazione del documento depontiano del 1594 diede l'appiglio a Raffaele Ajello, che non conoscevo di persona, per chiedermi di incontrarci. Nell'incontro avvenuto a Napoli nel settembre 1982, egli mi propose di scrivere un libro sul de Ponte. Io gli obiettai che non avevo un'adeguata preparazione giuridica ed egli mi rispose che ai giuristi, che conoscevano a malapena il nome

⁴³ Zotta 1977. Operando nel caos generato nelle campagne dai bisogni anonari di Napoli, si distinsero anche i ministri Ferrante Fornaro e Carlo Tapia. Costui utilizzò l'esperienza fatta tra gli agricoltori della Basilicata e Principato Citra per scrivere il *Trattato dell'abondanza*, Napoli 1638; riedito con introduzione e note da G. Sabatini, Lanciano 1998.

⁴⁴ Il primo ad occuparsi della personalità complessa del de Ponte in una prospettiva storiografica rinnovata è stato Comparato 1974, ma, essendosi affidato ad una documentazione scarsa e stantia, è incorso in qualche notizia infondata e in qualche giudizio approssimativo: vd., per esempio, *infra* nota 55.

del de Ponte, poteva anche bastare un buon profilo biografico.

Accettai la proposta, perché fin dagli esordi gli studi di Ajello⁴⁵ erano entrati tra quelli che Villani in *Risultati della recente storiografia* aveva considerato i più innovativi, e soprattutto perché in quegli anni Ajello dirigeva una collana di studi che, partendo dal rifiuto del formalismo giuridico, andavano aprendo la storia del diritto alla storia politica e alla storia sociale, con risultati che arricchivano e vivacizzavano il panorama storiografico sul Regno per tutta l'età moderna.

Per scrivere il libro, occorreva ben altro che la relazione del 1594. Questa stessa andava collocata nel *cursus honorum* dell'Autore. Dovetti avventurarmi nel *mare magnum* di una ricerca, che mi portò in decine di biblioteche e archivi italiani e spagnoli: da Napoli a Roma, al Vaticano, a Venezia, a Madrid e a Simancas. I documenti erano così tanti da indurmi a credere che il personaggio de Ponte, per circa vent'anni, avesse riempito della sua presenza la storia culturale e politica del Regno. Senza calcolare che gran parte della sua attività di giurista, di ministro assunto ai vertici del potere e di politologo, egli l'aveva trasfusa in ponderose opere date alle stampe, delle quali è qui sufficiente menzionare il trattato *De potestate proregis*⁴⁶.

Il libro andò oltre la biografia e, tenuto conto della temperie in cui apparve, della collana di cui andò a far parte e dei riscontri positivi che pure ricevette tra gli storici italiani e spagnoli, entrò nel circuito del dibattito che interessava sia gli storici del diritto, sia coloro che si occupavano di storia politica, di storia sociale e di storia delle istituzioni. I temi trattati riguardavano aspetti cruciali

⁴⁵ Mi riferisco ad Ajello 1961.

⁴⁶ Titolo integrale: *De potestate proregis, collateralis consilii et regni regimine tractatus D. Johannis Francisci de Ponte, ex typographia T. Longhi, sumptibus H. Soldanelli, Neapoli 1611.*

della storia del Regno: quello della cultura di governo dei ministri – ne avevo ricercato sia il livello di consapevolezza che essi avevano della propria funzione, sia le competenze nella gestione del potere –; quello del potere effettivo del viceré nell'orientare il governo del Regno; quello della *cooptazione*, che era lo strumento di solito usato dall'apparato per auto-riprodursi, ma che a volte veniva manovrato da mani esterne al sistema, ragion per cui ai gradi superiori della burocrazia si poteva accedere sia *per gradus* che *per saltus*; e quello della dialettica ora aperta ora criptica che agitava l'apparato al suo interno. Inoltre, avevo aperto la storiografia sul Regno a quel filone di cultura politica e di opinione pubblica che dalla Spagna si era diffusa nei suoi domini tra Cinque e Seicento, cioè con l'inizio del declino della *Monarquía hispánica* e del *desengaño*: la cultura degli *arbitristas* e il senso dell'arbitrismo. Infine – come sto per dire –, nel terzo capitolo del libro, avevo proposto di anticipare – ma nei termini consoni al tempo in cui il de Ponte se ne occupò – il problema del giurisdizionalismo o dell'anticurialismo, che sul piano degli effetti pratici era costato a lui in persona la fine anticipata della carriera politica. Pensare che Villani potesse rimanere indifferente rispetto a questi temi e alla stagione che induceva a studiarli e rimettere in discussione temi archiviati, significherebbe chiudere gli occhi sulla sua intensa e varia attività di storico.

Dunque, accostatomi al de Ponte, non potevo fingere di non accorgermi che molti dei suoi scritti erano derivati direttamente dalla sua concezione laica e regalistica dello Stato; e che momenti cruciali della sua vita pubblica e privata erano stati segnati dalla sua dichiarata intenzione di trasferire nella pratica di governo quella concezione. Visione ardita, sia perché il Regno si trovava nella scomoda posizione di essere considerato feudo della Chiesa; sia perché, tradotta in pratica, significava affermare e far valere nei fatti il principio della separatezza tra l'ambito di competenza del potere civile e l'ambito di competenza del potere ecclesiastico, in

una fase storica e, potrei anche dire proprio negli anni, in cui una simile ambizione produceva l'interdetto contro Venezia.

A ragione, Agostino Lauro, a metà degli anni Settanta del secolo scorso, aveva intravisto in quella stagione della cultura politica napoletana l'emergere di un giurisdizionalismo, anticipatore di quello giannoniano⁴⁷. Quello del de Ponte – va detto –, oltre che anticipatore, era anche diverso. Infatti, nel *De iurisdictione*, il trattato nel quale egli, fin da quando si era recato a Madrid per servire nel Consiglio d'Italia (1594), andava raccogliendo gli scritti sul giurisdizionalismo, non erano rintracciabili giudizi politici o ideologici sulla Chiesa come istituzione religiosa. Lo occupavano e preoccupavano, invece, le pratiche e gli abusi cui ricorrevano gli ecclesiastici per eludere o violare le leggi dello Stato, con l'effetto di rendere indifesi, inquieti e ingovernabili gli abitanti del Regno⁴⁸.

Prendeva, pertanto, di mira le immunità ecclesiastiche e i cosiddetti casi *mixti fori*, che dal centro alle periferie del Regno moltiplicavano quotidianamente le occasioni d'attrito e di scontro tra il potere civile (o feudale) e le autorità ecclesiastiche, benché fin dal 1568 Filippo II avesse ordinato che contro le disposizioni dei canoni tridentini e della bolla pontificia *In coena Domini* viceré e ministri napoletani assumessero provvedimenti identici a quelli adottati in Spagna. I reggenti del Consiglio Collaterale Francisco Reverter, Tommaso Salernitano e Giovanni Antonio Villano allora avevano tentato di seguire la via "spagnola" nel contrastare le intemperanze degli ecclesiastici, ma dovettero arrestarsi di fronte alla sanzione della scomunica, di cui subì l'offesa fin sul letto di morte il reggente Villano⁴⁹.

⁴⁷ Lauro 1974.

⁴⁸ Il titolo integrale recita: *Tractatus de his quae practicantur in Regno in materia Iurisdictionis Ecclesiasticae propter necessariam atque naturalem eiusdem Regni illiusque personarum defensionem, rectam et pacificam gubernationem.*

⁴⁹ Cfr. Villani 1957-1958.

Il de Ponte, circa un trentennio dopo l'intervento di Filippo II, dotandosi di uno strumento culturale come il *De iurisdictione*, volle affrontare in modo sistematico le pretese della Santa Sede sul Regno e mostrare quanto pretestuose fossero per i tribunali ecclesiastici la rivendicazione della libertà religiosa e la difesa delle immunità, se esse provocavano tante turbolenze perniciose alla vita civile e morale della popolazione del Regno⁵⁰.

Dalla teoria ai fatti. Nel 1604, oltre a ricoprire la suprema carica di decano della Cancelleria regia, egli era anche il ministro delegato alla regia giurisdizione; in tale funzione, aveva sottratto un bigamo al tribunale ecclesiastico, avocando a sé la competenza di processarlo e condannarlo. Clemente VIII lo fulminò con la scomunica, per costringere *ipso facto* il delegato alla giurisdizione alle dimissioni dalle pubbliche funzioni. Ma il de Ponte non si dimise, difendendo il principio davvero originale e innovativo – purtroppo allora e per molto tempo ancora destinato a restare inefficace –, secondo cui la scomunica sanciva l'esclusione del fedele dalla comunione con gli altri fedeli e dalla frequenza dei sacramenti, ma non poteva toccare le funzioni di un ministro, perché queste egli le aveva ricevute dal sovrano. Rimase caparbio e operoso in carica fino a giugno del 1606, ma non poté evitare la fine anticipata della sua carriera ministeriale.

Non è fuor di luogo accennare al fatto che su temi, riconducibili o affini nella sostanza a quelli del giurisdizionalismo depontiano, Villani stesso aveva scritto cose che io non potevo ignorare. In concomitanza con la pubblicazione dei due volumi di fonti della nunziatura di Napoli⁵¹, e, sulla scorta di altre fonti raccolte nell'Archivio segreto vaticano, Villani aveva avvertito l'importanza di rivolgere la sua attenzione alle questioni di ordine politico e sociale apertesesi nel Regno e tra

⁵⁰ Si legga la dichiarazione programmatica affidata all'ultimo paragrafo del *De potestate*, cit. [n. 40], 539.

⁵¹ Cfr. Villani 1962 e Villani – Veneruso 1969.

il Regno e la Sede Apostolica a seguito di eventi in apparenza solo di carattere istituzionale. E scrisse di seguito i saggi *La visita apostolica di Tommaso Orfini nel regno di Napoli (1566-1568)*⁵² e *Origine e carattere della Nunziatura di Napoli (1523-1569)*⁵³. Nel primo, aveva messo in luce che per la Santa Sede le visite apostoliche erano strumenti utilizzabili per introdursi nelle province del Regno, anche non curandosi dell'*exequatur*; con il secondo, che l'istituzione della Nunziatura, avvenuta – come egli sottolineava – nel periodo in cui il Regno perdette l'indipendenza e divenne Viceregno, aveva permesso alla Sede Apostolica di stabilire nel Regno un suo presidio fisso, idoneo ad influenzare o a contrastare la politica dei viceré; ad appropriarsi delle risorse delle sedi vacanti; a controllare la circolazione dei libri proibiti; e a disporre di un tribunale ecclesiastico chiamato in casi particolari a giudicare i chierici del Regno. Contemporaneamente, era andato ad esplorare le problematiche dell'anticurialismo nella sua fase più matura, ma ancora irrisolta degli ultimi decenni del Settecento con il *Contributo alla storia dell'anticurialismo napoletano: l'opera di Gian Francesco Conforti*⁵⁴. La vicenda intellettuale e umana, privata e pubblica del Conforti era stata la chiave di lettura delle contraddizioni che il riformismo non aveva ancora risolto. La *pietas* dello storico per il Conforti era stata totale e profonda, nel considerare che la sospensione *a divinis*, infertagli dalla Chiesa, faceva tutt'uno con la condanna a morte sulla forca, decretata da Ferdinando IV. Il trono e l'altare si prestavano sostegno reciproco.

La capacità di uno studio di generarne altri – lo si è appena visto per Villani – mi ha permesso di scoprire che l'anticurialismo depon-tiano aveva avuto tra il 1605 e il 1606 anche una operatività “internazionale”, un risvolto, questo, che dimostra una volta di più quanto

⁵² Cfr. Villani 1956.

⁵³ Villani 1957 – 1958.

⁵⁴ Villani 1963, 187-264.

sarebbero stati inficiati dai preconcetti o almeno da disinformazione – privi cioè di prove documentarie – certi giudizi proferiti dal Giannone in poi⁵⁵.

Nel 2002, ho pubblicato il saggio *Napoli e Venezia al tempo dell'interdetto*⁵⁶, al centro del quale si trova proprio il de Ponte caparbio, operoso e scomunicato. Appunto, nonostante la scomunica lo interdicesse – come si è detto – dalle pubbliche funzioni, egli in segreto riceveva il residente veneto Agostino Dolce, ansioso di conoscere quale opinione si fosse fatta il governo di Napoli circa l'interdetto fulminato da Paolo V contro Venezia e, soprattutto, quale atteggiamento avrebbe tenuto verso Venezia, nel caso si fosse formata una coalizione di Stati che, per assecondare il pontefice, avesse fatto guerra alla Repubblica. Non si trattava di un semplice *pour parler*, ma di veri colloqui diplomatici. Tant'è che il ministro napoletano non solo aveva assicurato al residente di condividere i provvedimenti anticurialisti che avevano causato l'interdetto, ma aveva consigliato al viceré Benavente di predisporre la neutralità del Regno, comunicando a Madrid di non avere risorse per partecipare ad una guerra. Ed infatti, mentre il bellicoso conte di Fuentes allestiva l'esercito per punire Venezia, il Benavente scrisse a Filippo III, per spiegargli che l'intervento di Napoli nella guerra seppure dovuto, «pero es imposible hazello, si V. Magestad no manda enviar este dinero a este Reyno [...] pues el tiempo buela, y sin el nada se podra hazer»⁵⁷.

⁵⁵ Convinti negazionisti o dubbiosi della sincerità del giurisdizionalismo depontiano sono stati P. Giannone, *Historia civile del Regno di Napoli*, (a cura di A. Marongiu), Napoli 1971, VI, p. 271; F. E. de Tejada, *Nápoles Hispanico*, Madrid 1961, IV, pp. 552-56; secondo Comparato 1974, la biografia del de Ponte sarebbe stata «[...] il documento [...] di un conflitto mai risolto tra ispirazione religiosa [...] e funzioni politiche», p. 261.

⁵⁶ Cfr. Zotta 2002 e Zotta 2002², in particolare, 219-222.

⁵⁷ Zotta 2002, 202-203 e nota.

In uno dei colloqui, a dimostrazione di quanto fosse partecipe di ciò che accadeva in Italia e di quanto fosse convinto del valore di fatto e simbolico che la libertà e l'autonomia di Venezia rappresentavano per l'Italia intera, il de Ponte consigliò al residente di raccomandare al suo governo prudenza e realismo, per non esporre a rischi irreparabili «quella pijssima et Christianissima Repubblica vero hornamento di questa Provincia et solo tempio di libertà nei presenti tempi»⁵⁸. Con le azioni e le intenzioni dimostrate in questa circostanza, il de Ponte ribadiva che il principio della separatezza tra le sfere di competenza del potere civile e le sfere di competenza del potere ecclesiastico, tra potere dello Stato e potere della Chiesa, aveva un valore universale, e che se valeva per Napoli, valeva anche per Venezia.

Che tra queste due capitali, nonostante i permanenti conflitti economici, sul tema dei rapporti con Roma si stabilisse un'intesa o ci fosse una reciproca attenzione, è provato da un fatto. Proprio nel 1606 Paolo Sarpi, anch'egli scomunicato, mentre si dedicava alla sua *battaglia delle carte*, in un suo *Consulto* punzecchiava il de Ponte⁵⁹, autore del *Iuris responsum super censura Veneta*⁶⁰. Tuttavia chiese al residente di procurargli qualche scritto che gli illustrasse l'istituto giuridico napoletano dell'*exequatur* e gliene spiegasse l'efficacia operativa. Agostino Dolce gli inviò la copia di un manoscritto, che circolava anonimo per Napoli, intitolato *De regio exequatur*. Non fu per caso che ne fosse autore il de Ponte e che si trattasse di un capitolo del *De iurisdictione*⁶¹.

⁵⁸ Zotta 2002, 192.

⁵⁹ Sarpi 2001, vol. I, tomo II, *Consulto* 51, 703-704.

⁶⁰ G. F. de Ponte, *Iuris responsum super censura Veneta*, G. Facciotto, Roma 1606.

⁶¹ Cfr. Zotta 2002², 221-225.

Infine – come ho annunciato all’inizio –, ho pubblicato *Scacco al cardinale*⁶² – che in parte è l’*abrégé* di un libro più ampio e complesso⁶³. Quando ne ho offerto una copia ad Angelo Massafra, egli non si è trattenuto dal dirmi: «Per te il de Ponte si è rivelato una fonte sconfinata». E, con un misto di rammarico e di soddisfazione, mi sono ricordato del mio sconfinamento dall’area dei feudi, del mondo rurale e dei massari: il rammarico per non aver portato a termine il primo progetto ed un poco di soddisfazione per quel tanto che, senza presunzione, ho contribuito a far conoscere della storia del Regno. I bilanci per chi pratica il mestiere dello storico forse non sono quasi mai in pareggio.

Dunque, sono tornato, anzi – non perché mi piaccia la monotonia –, sono dovuto tornare ad occuparmi del personaggio de Ponte, peraltro nient’affatto monotono, la cui vivace e perspicace attenzione non fu mai distolta dal seguire le sorti della cosa pubblica. Da tal compito, infatti, egli non si sentì mai “esonero”, per dovere civile, morale e intellettuale. Doti che rivelavano fino a che punto la cultura di governo in lui si era trasformata in senso dello Stato.

Nel 1611, sebbene fosse già da un lustro formalmente escluso dalla vita pubblica e sebbene si trovasse occupato nel curare la stampa del *De potestate*, non seppe e non volle rinunciare a comprometersi di persona con le autorità pubbliche, pur di impedire al viceré, conte di Lemos, di rifeudalizzare lo «stato» di Amalfi, per cedere alla «voglia» del proprio amico, cardinale Pietro Aldobrandini, di creare

⁶² Vd. nota 1.

⁶³ Il libro, per il quale sono alla ricerca di una collocazione editoriale, tra l’altro, tratta dell’antispagnolismo esplicitato dal de Ponte nell’esercizio del potere ministeriale e delle ragioni che, secondo lui, avrebbero dovuto indurre la Monarchia spagnola a innovare la costituzione materiale del Regno, affidandone il governo alla totale responsabilità dei ministri napoletani.

nel Regno una prestigiosa signoria per i propri nipoti⁶⁴. Per farlo, scrisse una lettera-*memoriale* che – aggirando il viceré e le magistrature consiliari napoletane – indirizzò al reggente napoletano del Consiglio d'Italia, perché questi ne rendesse partecipi gli altri reggenti, e tutti insieme rappresentassero al sovrano i gravi rischi ai quali il Regno stava andando incontro. Non si trattava di un documento improvvisato ed occasionale, perché le idee politiche e culturali che esso conteneva erano radicate nel *De potestate*. Era breve, incalzante nelle argomentazioni, espresse con un linguaggio concitato, fervido, conciso, ruvido, allusivo, ma sempre aderente ai fatti.

Fin dall'esordio assumeva una dirompente rilevanza politica, sia per la qualità e la gravità delle denunce, sia per la libertà posta nell'esprimerle. Al punto che non si potrebbe immaginare che a scriverlo fosse stato un ex-ministro di Filippo II e di Filippo III. Era più compromettente dei documenti, per lo più anonimi, che sarebbero circolati durante le "revolutioni" del 1647-48. Esordiva:

Signor mio. Sappia che per le nostre disgratie siamo ridotti a non sapere come vivere, perché si è persa la fede Regia, li contratti non vagliono, l'autorità è ridotta in burla, et alla fine pare che si vogliono provocare li popoli a difendersi con le armi⁶⁵.

Il caso particolare, ancor prima di essere dichiarato, era elevato a paradigma della situazione generale del Regno, perché l'abuso che stava per commettere il viceré, privando della demanialità lo «stato» di Amalfi, era la prova che il Regno era governato in modo sistematico con gli abusi. A causa dei quali gli abitanti del Regno si sentivano provocati a impugnare le armi.

⁶⁴ L'episodio, ma non è il solo, rovescia completamente la rappresentazione del personaggio de Ponte data da Metzler 2004.

⁶⁵ Zotta 2016, 104. Il *memoriale* porta la data Napoli 17 giugno 1611 ed è pubblicato in appendice al libro alle pagine 210-212.

La questione si connotava per qualche aspetto di natura locale e personale: il de Ponte, infatti, da un lato era uno degli oriundi della Costiera che nel 1583 avevano traghettato al regime demaniale Amalfi e le città e terre del ducato dei Piccolomini d'Aragona; e, dall'altro, si trovava di fronte il nipote di Clemente VIII che, scomunicandolo, aveva pregiudicato la sua carriera.

Alle armi – scriveva l'ex-ministro – avrebbero fatto «indubbiamente» ricorso gli abitanti della Costiera che, per tornare in demanio avevano pagato 224.000 ducati, ottenendo per contratto che non sarebbero mai più tornati sotto il regime feudale «per qualsivoglia causa di Stato, per qualsivoglia gran necessità» e che, qualora si fosse presentato un tal pericolo, avrebbero potuto lecitamente resistere *manu armata*. Rivendicando il diritto di resistenza ed evocando anche che 6.000 uomini erano già pronti a prendere le armi, il de Ponte si poneva consapevolmente nella scomoda posizione di essere almeno complice di una ribellione.

Richiamando la dottrina che non legittimava che si togliessero «le ragioni et le robbe al terzo senza causa publica necessaria, forzosa, inescusabile, et contro le ragioni divine et humane» e considerando in chiave di opportunità politica che non convenisse governare senza credibilità e con l'inganno, cioè esasperando i sudditi, umiliandoli e rendendoli «da liberi schiavi», prospettava gli effetti che per emulazione una singola «sollevatione» avrebbe potuto suscitare nel resto del Regno.

Temeva – l'uomo di Stato – che ne potesse scaturire una «tanto gran revolutione, che piaccia a Dio che tutti non ce ne habbiamo a pentire et che non sia a tempo il pentimento». A metà del 1611, le premesse sembravano esserci tutte: la capitale

[...] stava quasi sollevata [...], vivendosi senza un carlino, con maggior necessità, che mai sia intesa, né pagando nessuno, o sia la Corte o sia la Città o siano particolari, per il malgoverno già passa-

to, et questo Sig.re che hoggi governa non può fare tanti miracoli così in un subito in questo Chaos, che ha ritrovato.

In tale situazione, occorre che intervenisse il sovrano a correggere l'uso smodato delle briglie (del potere), affinché il cavallo – metafora del Regno – non se ne liberasse e corresse a perdersi. Di qui la richiesta al reggente destinatario di leggere il *memoriale* «alli Signori compagni» che, da persone informate e ispirate da Dio, avrebbero preparato una consulta secondo giustizia.

Nonostante l'impronta responsabile delle conclusioni, l'ex-ministro fu imputato di ribellione o di correatà nella ribellione, mediante una lunga, anonima e diffamante *Risposta per consonanze al memoriale*. Ne era stato autore un ministero napoletano in carica: un ministro che come il viceré conte di Lemos e suo fratello Francisco de Castro, ambasciatore di Spagna a Roma, era apertamente colluso con il cardinale Pietro Aldobrandini.

Tutta la vicenda finì, a dir poco, in modo paradossale. Il *memoriale* trovò credito nel Consiglio d'Italia, che formulò una consulta contraria all' infeudazione dello «stato» di Amalfi; ma il *valido*, il potente duca di Lerma, zio del viceré e dell'ambasciatore presso la Santa Sede, fautore a sua volta del piano dell'Aldobrandini, non riconobbe validità alla consulta e pretese di sottoporla all'esame del Consejo de Estado. Ma questo, contro le sue attese, non solo condivise le motivazioni contrarie all' infeudazione, ma le aggravò prendendo di mira direttamente il cardinale. Filippo III decretò che ai nipoti di Pietro Aldobrandini invece di Amalfi fosse data in feudo la città di Rossano.

Il de Ponte, appena il viceré conte di Lemos intentò i processi sommari e subdoli a carico dei vertici dell'apparato⁶⁶, per timore

⁶⁶ Il viceré, che assistette personalmente ai processi, tentò senza successo di coinvolgerci finanche il nunzio apostolico. Convocatolo in gran segreto, gli

di essere a sua volta preso nel medesimo ingranaggio, nel 1613 decise di farsi prete e l'anno dopo di professare i voti religiosi tra i Teatini della comunità dei Santi Apostoli di Napoli, dove morì il 26 giugno 1616.

L'episodio narrato, ultimo atto della vita pubblica del de Ponte, può essere senza dubbio considerato un evento eccezionale e, fino a prova contraria, unico nella storia del Regno, e rispetto a questa né astruso e neppure stravagante, perché era intrinseco ed esplicativo del problema della demanialità. Questa era uno *status* giuridico che, nel contesto di un regno rimasto istituzionalmente feudale dal Medioevo a tutta l'Età moderna e nonostante il cosiddetto processo di privatizzazione del feudo, non poté non avere un carattere precario, straordinario ed esposto alle controversie. Specialmente da quando la demanialità divenne venale. Il fatto che – come si è visto –, mentre si faceva salva la demanialità di Amalfi, nello stesso momento si sacrificava quella di Rossano, dimostra quanto essa fosse precaria e inattendibile.

Scacco al cardinale mi ha appunto offerto l'occasione di circoscrivere nei termini appropriati un paio di temi cruciali della storiografia sul Mezzogiorno: ossia la questione delle ragioni che spingevano le comunità infeudate a ritornare o a rimanere in demanio a titolo oneroso e quella circa la natura delle cosiddette lotte demanialiste. Si trattò, infatti, di due fenomeni distinti e indipendenti.

Le lotte demanialiste altro non furono che rivendicazioni, spesso sfociate in tumulti, cui fecero ricorso intere comunità e in particolare i contadini, per riappropriarsi dei diritti goduti sui demani comunali, usurpati o ridotti a difese dai baroni. E, per intenderci meglio, di tali lotte furono protagoniste anche comunità infeudate, che non aspirarono mai a tornare in demanio.

chiese di obbligare parroci e confessori a rivelargli il contenuto delle confessioni degli uomini sotto processo.

Quanto, invece, alle comunità che vollero recuperare o che aspirarono a conservare la demanialità, non andrebbe dimenticato che 1) da sempre e fino a quando regnarono i sovrani della dinastia aragonese la demanialità fu concessa «sub iuramento et fide Regum»; 2) da Carlo V in poi divenne invece venale e fu concessa a titolo oneroso, con un contratto contenente obblighi di reciprocità per le parti; e, poiché gli obblighi erano facilmente violabili dalla parte oggettivamente più forte, cioè il sovrano, questi – data la cronica necessità di procurarsi denaro – si acconciò ad offrire alle comunità delle garanzie, con clausole che estendevano l'obbligatorietà del contratto ai propri discendenti e successori e ai propri ministri, fino al punto di rendere lecito per i sudditi l'impiego della forza contro chiunque avesse attentato alla demanialità. Di fatto, per la cronica e inesauribile urgenza di fare cassa, la Corona non si peritava di rompere unilateralmente i contratti, invocando la dottrina che riteneva la demanialità un beneficio sempre disponibile nelle mani del re.

Dal punto di vista fattuale il ritorno in demanio o la conservazione dello stato demaniale era una pura ma costosa formalità, gestita dalla parte o fazione dell'*élite* locale, che con la demanialità credeva di tutelare o rafforzare i propri interessi particolari, immancabilmente in contrasto con la fazione che, invece, credeva di poter tutelare o rafforzare i propri interessi perpetuando il regime feudale. L'esito dei piani pro/contro la demanialità dipese dalla consistenza delle forze in campo, per cui, se nel 1583 per il ritorno della Costiera in demanio prevalsero le *élites* locali sostenute dalle loro propaggini napoletane; a Rossano, invece, la «lega» di cittadini favorevoli a conservare la città in demanio nel 1612 dovette arrendersi alla fazione che accettava la signoria degli Aldobrandini⁶⁷.

Ma c'è un altro dato sostanziale che il ritorno in demanio comportava e che non è stato mai messo in chiaro. Il sovrano, ri-

⁶⁷ Zotta 2016, 153-154, n. 195.

scuotendo dalle università il prezzo del riscatto, di fatto non mutava l'originaria natura feudale dei corpi venduti. Infatti, imponeva alle università di rivenderli a privati entro sei mesi dall'avvenuto riscatto, ma i privati non li avrebbero posseduti in allodio, bensì come corpi feudali, sui quali erano tenuti a pagare sia la tassa annuale dell'*adoa* sia la tassa del *relevio* per le successioni. I motivi più o meno reconditi di questa strategia erano almeno due: 1) non rinunciare al diritto di devoluzione sui corpi feudali; 2) rimettere in discussione la demanialità, ogni volta che il sovrano lo avesse voluto, presentandola come un *atto grazioso*, non soggetto ai vincoli del contratto.

Questo genere di ritorno in demanio e le implicazioni in esso celate spiegano quanto fosse equivoca e fittizia la demanialità. Per biasimarne i limiti ingannevoli, Marino Freccia si chiese, con un pizzico di sarcasmo, se non fosse preferibile vivere sotto un solo barone anziché sotto più d'uno⁶⁸. E fu frainteso ed accusato di essere pregiudizialmente contro la demanialità⁶⁹. Gli "equivoci" sarebbero cessati soltanto con l'eversione della feudalità⁷⁰.

⁶⁸ M. Freccia, *De subfeudis Baronum & investituris Feudorum*, Neapoli MCCCCCLIII, lib. 2, author., 2, n. 26, f. 173. Il grande giurista osservò anche che per non poche comunità l'alea del ritorno in demanio si era tramutata nella loro rovina finanziaria. Lo stesso giudizio avrebbe espresso nell'Ottocento Davide Winspeare nella sua opera, di cui si è consultata la copia anastatica della seconda edizione (Napoli 1883), Bologna 1978, 23.

⁶⁹ Per l'interpretazione equivoca del pensiero di Freccia, vd. Cafaro 1665, Lib. I, *Quaestio XXXIII*, 199-203. Di recente, dando credito al Cafaro, è capitato di fraintendere il pensiero di Freccia anche ad uno storico fine come R. Villari: vd. Villari 2012, 368-369, proprio all'inizio del paragrafo dedicato alle lotte sostenute dai comuni per conseguire l'autonomia dal potere feudale (la demanialità).

⁷⁰ Il grande dibattito giuridico e politico, svoltosi a Napoli alla fine del Settecento sulla questione feudale, ebbe al centro proprio la devoluzione dei feudi. A proposito della quale, mentre i maggiori riformatori del tempo tendevano a

Che ne è stato dello spazio che Villani auspicava che riservassi alla storia dei feudi, alla storia agraria e alla storia dei massari?

Quello spazio io l'ho coltivato e continuo a coltivarlo, con risultati – mi pare – interessanti, che testimoniano come nelle prime indagini condotte sulle terre della cerealicoltura mercantile, siano sfuggiti o non siano stati neppure ipotizzati fenomeni capaci invece di caratterizzare in modo più adeguato e pertinente le fasi attraversate da quella cerealicoltura.

Prendo la rassegna *Una stagione degli studi sulla feudalità nel Regno di Napoli*, Angelo Massafra nel 1994 scrisse: «È poco probabile, [...], che rispetto a quanto è stato già scritto sull'argomento (feudalità) si possano formulare considerazioni e ipotesi capaci di modificare in misura rilevante i risultati finora acquisiti»⁷¹. Questo giudizio prudente non chiudeva all'evenienza che si potesse arrivare a proporre considerazioni o ipotesi nuove rispetto alla rappresentazione che si era data della feudalità. Tenendo conto dei risultati di alcune ricerche specifiche su aspetti non secondari dell'organizzazione economica e sociale interna al mondo feudalizzato e, in particolare, sulle terre del grano, si deve ammettere che qualche giudizio va cambiato. Prima di tutto quello secondo cui la rendita feudale sarebbe stata oppressiva e, quindi, responsabile del fallimento delle occasioni propizie allo sviluppo dell'economia del Regno.

Non a tutti è sfuggito, infatti, anche se è stato dichiarato in sordina e non messo nel dovuto rilievo, che, nonostante il peso della rendita feudale ed ecclesiastica, un buon numero di massa-

negarne la legittimità mediante la ridefinizione della natura dei feudi, il Fisco, al contrario, si mostrò intransigente nel ritenere valido il suo diritto a reclamarla, tutte le volte che le famiglie titolari del beneficio feudale si estinguevano. Si veda in proposito l'importante libro di Rao 1984.

⁷¹ Massafra 1994, 103.

ri di campo durante gran parte del Cinquecento realizzò profitti nient'affatto trascurabili. Stanno a testimoniare atti notarili come i patti dotali e i testamenti: i primi annoverano le doti sontuose che certi massari furono in grado di promettere per le figlie; i secondi i cospicui o consistenti beni mobili ed immobili che essi destinavano ai figli maschi, perché continuassero l'attività produttiva. Qualcuno giunse finanche ad acquistare un feudo.

Un libro, di cui dirò fra poco, e la preparazione di alcune *conferenze* mi hanno fatto tornare sul tema delle masserie di campo, e a scoprire 1) che esse indussero un buon numero di nobili a divenire massari anche in condizioni insospettabili e 2) che, nella lunga congiuntura favorevole, le masserie del grano attrassero anche capitali "esteri" dal Centro e Nord-Italia, allettando mercanti e uomini in cerca di nuove opportunità di vita ad investire il proprio denaro nelle "società di campo" costituite con i più promettenti massari locali⁷². Si dava il caso, per esempio, che a Larino nel 1595 operasse un vicentino, divenuto così esperto nell'"arte" di massaro da essere capace di elaborare un bilancio teorico di esercizio di una masseria, di diagnosticare le cause della crisi e di denunciare i costi aggiuntivi causati dalla presenza dei commissari dell'annona napoletana⁷³. A Melfi e dintorni – che è la contrada che conosco meglio – si poteva udir parlare il bergamasco, il padovano, il piacentino, il senese, il lucchese, il frascatano, il genovese, le lingue di quanti avevano investito nella cerealicoltura.

⁷² Si trattava di mercanti che arrivavano in quelle contrade per vendere manufatti ed acquistare lana, oppure di uomini al seguito di prelati o in cerca di incarichi nell'amministrazione feudale. A volte costoro finirono per stabilirvisi definitivamente. Erano diversi dai mercanti che sostavano nei porti pugliesi con il proposito di speculare sul grano e di taglieggiare massari e agricoltori, che andavano a smaltire i loro prodotti. Sulla presenza di questi intermediari nei porti pugliesi, vd. Papagna 1990.

⁷³ BAV, *Barb. Lat.* 5361, ff. 231-245.

Ma qui desidero accennare al fenomeno dei nobili che si dedicarono alla cerealicoltura per scelta. Di Marcantonio Del Carretto Doria, principe di Melfi, dedicatosi a far masseria con l'intento di guadagnare denaro da destinare all'acquisto di altri feudi, ho già scritto nel saggio del 1978. Il suo esperimento fu realizzato sulle terre feudali, condizione che a volte non ebbero i suoi emuli.

La congiuntura favorevole del mercato cerealicolo fu tale da indurre dei nobili e dei baroni a non restare in città, ma – al contrario di quel che recita il titolo di un famoso libro di Gérard Labrot⁷⁴ –, si trasferirono in provincia, anche in luoghi quasi privi di terre feudali, e si fecero massari, prendendo in fitto i latifondi ecclesiastici o le terre della *Dogana delle pecore*.

Un esempio notevole, sia per la durata che per la varietà degli esiti che espresse, fu quello offertoci da Marzio Pignatelli e da due generazioni di suoi discendenti. Marzio acquistò Spinazzola, posta nelle propaggini meridionali della Puglia granifera, ma senza terre feudali che gli potessero permettere di far masseria. Ne parlerò più avanti, desiderando ora mostrare in quali trame del *de varietate fortunae* si fosse cacciato un nobile che faceva il massaro.

Nel 2012, ho pubblicato *La rivolta dei massari*⁷⁵, un saggio che ricostruisce una storia per certi versi unica e inedita nel panorama degli studi conosciuti. Si tratta di un grumo di eventi segnati dall'azzardo e dalle iniziative estemporanee di un individuo, che però fu anch'egli destinato a subire le disavventure prodotte dalla complicata crisi del primo decennio del Seicento. La storia ebbe inizio e si consumò tra il 1603 e il 1609. Ad animarla e a darle dimensione e senso fu Iñigo del Tufo, figlio cadetto del marchese di Lavello. Come altri nobili della Capitanata piana e delle sue propaggini circostanti, egli si ostinava a credere nella cerealicoltura,

⁷⁴ Labrot 1979.

⁷⁵ Zotta 2012.

sebbene tutt'intorno in tanti, per forza o per scelta, le voltassero le spalle. Coltivava due delle più rinomate masserie del grano, quella di Camarelle situata sul fiume Carapelle e quella di Orta nell'omonimo feudo rustico. Da anni aveva in mente di comprare un feudo e, nel 1603, la sorte lo favorì, offrendogliene uno dotato di vassalli e di giurisdizione: proprio come egli lo desiderava; e, per di più, a condizioni in apparenza molto vantaggiose. Infatti, per la scarsità di denaro che affliggeva lo Stato e travagliava molti baroni indebitati, gli riuscì di divenire barone di Rocchetta S. Antonio, senza sborsare un solo ducato dei 73.000 pattuiti. Fu sufficiente accollarsi i debiti che Camillo Caracciolo, principe di Avellino e barone di Rocchetta, aveva accumulato sulla rendita del feudo; rendita purtroppo divenuta insufficiente a pareggiare gli interessi.

Insediatosi nel castello di Rocchetta, il del Tufo svelò subito con i fatti l'arcano della scelta del feudo con vassalli e giurisdizione. Per prima cosa non sottoscrisse i *capitoli* e le *grazie* che avevano regolato fino ad allora i rapporti tra i Rocchettani e i loro signori: finse che non fossero mai esistiti. Scopo di tale decisione era quello di rendere il feudo un'appendice della masseria delle Camarelle. Il territorio di Rocchetta confinava con le terre della masseria e, pertanto, egli pensò di renderlo complementare alle esigenze dell'azienda, aprendolo al pascolo del bestiame da lavoro e delle greggi. Ripristinò il diritto proibitivo sui mulini e pretese che l'esenzione dalla gabella dei forni, limitata al pane consumato nel castello le rare volte che il barone vi dimorava, fosse estesa a tutto il fabbisogno di pane dei garzoni e degli ospiti occasionali della masseria. E, senza titubanze, iniziò a imporre prestazioni personali desuete, arrivando finanche a pretendere che nel cruciale periodo del raccolto i massari del luogo andassero a lavorare nelle sue messi o gli cedessero la manodopera ingaggiata per i propri bisogni. Erano abusi che sospendevano le regole sulle quali si reggevano la vita sociale e l'economia locale. Sembrava che nel suo feudo e per la sua

masseria, Iñigo del Tufo tentasse di introdurre in qualche misura il lavoro coatto, al fine di ridurre i costi di produzione e attenuare i rischi del mercato. Si trovava in Puglia, ma agiva come fosse un feudatario delle zone della Prussia Orientale o della Polonia, in cui era stata imposta la seconda servitù.

I massari locali, esposti alle *angherie* del barone, reagirono fin dal primo giorno con decisione e misura. Non chiamarono alle armi i concittadini, per assaltare il castello, ma nel 1604 si riunirono in pubblico *parlamento* e deliberarono di ricorrere nel Sacro Regio Consiglio, per accusare il barone di soppressione e violazione dei *capitoli* e delle *grazie*. Al castello inviarono il messo comunale, per notificare all'ospite prepotente l'elenco dei *gravami* che stavano per depositare a suo carico nel supremo tribunale di Napoli.

Le sorti del barone-massaro furono in parte segnate dalle sentenze del tribunale: lo Stato, benché con lentezza, aveva reso giustizia ai vassalli; ma furono decretate dalla serie di cattivi raccolti di quegli anni e, ancor più, dall'alea inesorabile del mercato, in balia di un governo privo di orientamento. Come nell'annata 1606-1607, propizia per concedergli qualche respiro, se il governo avesse acquistato grano pugliese. Accadde, invece, che il grano dell'ultimo raccolto, come quello degli anni precedenti, finisse a giacere invenduto nelle fosse, perché mercanti e speculatori, operanti a livello internazionale, tra maggio e giugno del 1607 fecero attraccare nel porto di Napoli decine di navi cariche di grano polacco; dopo il 1591, era la seconda volta che succedeva un fatto del genere. A sua insaputa e per ironia del fato, il del Tufo era stato costretto a subire la concorrenza del grano proveniente dal porto di Danzica, quello che i magnati polacchi producevano sulle terre della seconda servitù.

Sopraffatto dai debiti e inseguito dai creditori, nel 1609 corse a rifugiarsi in un monastero di Napoli, e in questa dimora fu raggiunto da un agente del principe di Melfi, accompagnato da

un notaio. Andrea Doria acquistava Rocchetta, ma alle proprie condizioni, prima di tutte quella che imponeva al del Tufo di destinare il denaro ricavato a soddisfare i creditori. Il principe comprava in contanti e non voleva un feudo che fosse soltanto sfiorato dai debiti.

La rivolta dei massari narra anche che l'effimera esperienza di Iñigo del Tufo da barone si era svolta in una comunità abbastanza equilibrata e propensa a ricercare forme di "buon governo". Infatti, viveva a catasto e a gabelle, con il gettito catastale, prodotto dalla tassa sul bestiame dei massari, che superava quello delle gabelle; durante il Cinquecento, aveva riscattato il diritto proibitivo sui mulini e sui forni; aveva costruito a proprie spese carceri affioranti dal livello stradale, per impedire che i condannati alla detenzione continuassero ad essere rinchiusi nelle fosse malsane del castello, anzi aveva voluto che le nuove carceri fossero abbastanza ampie, per separare i rei comuni dai criminali e per consentire ai detenuti di ricevere parenti ed avvocati; aveva perfino ottenuto che le donne condannate al carcere scontassero la pena nelle loro case⁷⁶.

Al tracollo di Iñigo fece seguito di lì a poco anche quello di suo zio, Mario del Tufo, barone di Montemilone, di Minervino (acquistata per 50.000 ducati nel 1594) e del prezioso feudo rustico di Orta, ricevuto in eredità dalla madre. Mario, stabilmente presente nei suoi campi, era un massaro non privo di conoscenze tecniche e pratiche. Per quanto nel 1594 tra i baroni della contrada fosse quello con la borsa meglio provvista⁷⁷, negli anni a seguire le fonti notarili lo presentano alle prese con creditori e mercanti italiani e ragusei, da Napoli a Barletta. Ma, nel 1611, per i troppi debiti fu costretto a vendere all'asta il gioiello di famiglia, il feudo

⁷⁶ Sulle condizioni caratterizzanti la vita sociale ed economica di Rocchetta in età moderna, oltre Zotta 2012, vd. Zotta 2009.

⁷⁷ Ceci 1899, 133-134.

di Orta: lo acquistarono i gesuiti del Collegio romano per 57.000 ducati. Questa somma non fu tuttavia sufficiente a ripianare i debiti. Sicché, nello stesso anno, per mettere il patrimonio al riparo dalle incursioni di altri creditori, con un atto di vendita egli simulò di trasferirlo alla moglie Fulvia Personè per 50.000 ducati. La simulazione non riuscì e, nel 1619, il del Tufo dovette vendere il feudo di Minervino a Porzia Carafa appunto per la somma di 53.250 ducati⁷⁸.

Di tutt'altra consistenza, varietà di situazioni e durata – come ho già accennato – sarebbe stata la storia cui dette inizio nel 1576 Marzio Pignatelli, figlio cadetto del marchese di Cerchiara, con l'acquisto di Spinazzola: un feudo senza titolo, di scarsissimi cespiti di rendita e quasi privo di terre feudali. Condizioni, specialmente l'ultima, che rendono d'obbligo ricercare il motivo dell'acquisto. Se il Pignatelli comprò quel feudo povero di risorse, volle farlo soltanto perché sapeva che esso giaceva in una posizione strategica e favorevole al far masserie: nel sud della Capitanata e nelle sue propaggini in Basilicata e in Terra di Bari erano presenti numerosi latifondi di vescovati, di commende cardinalizie e di monasteri, sui quali con buone rese si produceva grano delle qualità "terminia" e "saragolla". Entrambe erano ritenute le migliori, sia per il loro peso specifico, sia per essere idonee alla lunga conservazione nelle fosse e per essere "navigabili", cioè resistenti al trasporto per mare. E il mare era sotto la Murgia, a Barletta.

Don Marzio si trasferì nel feudo e, per realizzare il suo progetto, prese in fitto le terre situate nel territorio di Spinazzola o ad esso circostanti, terre appartenenti alle badie commendatarie di S. Maria di Banzi e S. Michele di Monticchio e al monastero di S. Lucia delle monache benedettine di Matera. Dietro di lui, anni dopo, si mosse il fratello della sua seconda moglie, Marcanto-

⁷⁸ Cfr. Zotta 2012, 180.

nio Filomarino, attratto dalle medesime opportunità. Questi non comprò un feudo, ma andò a stabilirsi in casa del cognato e come lui prese in fitto terre del patrimonio ecclesiastico, situate in Salsola, Venosa, Montepeloso, Matera e quelle della *Dogana* situate in Monteserico. Mi servirò quasi di semplici appunti, ma sono certo che saranno sufficienti a rappresentare bene la sostanza di una storia durata un secolo.

A giudicare da alcuni indizi, dobbiamo dedurre che, nel primo decennio o poco più della sua presenza nel feudo, Marzio Pignatelli aveva incrementato bene le proprie sostanze. Tant'è che, nel 1589, era stato in grado di acquistare il titolo di marchese⁷⁹, necessario per entrare nei ranghi della nobiltà titolata, essere annoverato tra i consiglieri non togati Collaterale e ricevere incarichi di governo; e l'anno dopo era pronto a concorrere all'acquisto del feudo di Palazzo S. Gervasio, posto all'asta al prezzo di 70.500 ducati⁸⁰. Non c'è dubbio che all'origine della sua intraprendenza ci fu l'attività di massaro, quella per la quale in un atto notarile del 1594, il marchese per il tempo del raccolto di quell'anno – come d'abitudine – aveva ingaggiato un centinaio di mietitori di Bitonto, per mietere le messi di orzo e grano nel territorio di Spinazzola⁸¹. Da fittavolo, agiva come imprenditore, cui – si deve presumere –

⁷⁹ Archivo General de Simancas, *Secretarias provinciales*, vol. 149, f. 108, Aceca 25.iv.1589.

⁸⁰ Roma, Archivio Doria Pamphilj (d'ora in poi ADP), scaff. 18, b. 36, S. Centurione a G. A. Doria, Melfi 30.iii.1590. Il fatto che il Pignatelli si sentisse pronto ad allargare la propria signoria sul territorio circostante è provato dall'interesse mostrato l'anno prima per l'acquisto di Acerenza (Cfr. Ivi, C. Apruzzi a S. Centurione, Forenza 18.vi.1589).

⁸¹ Bari, Biblioteca de Gemmis, *Fondo manoscritti*, busta 44, fasc.^{lo} 4, anno 1594. Nel medesimo fondo, le carte delle buste 43bis, fasc.^{lo} 5a e 44, fasc.^{lo} 4 documentano che l'università di Bitonto fu un'assidua acquirente del grano di don Marzio dal 1585 al 1596.

non mancava il capitale di esercizio, costituito da scorte vive e contanti, necessari per l'intero ciclo produttivo, cioè dall'aratura e dalla semina fino alla mietitura e all'infossamento del frumento.

Il cognato Filomarino, che probabilmente agiva sia da produttore che da intermediario, a sua volta, nel 1598 consegnò a Ottavio Pellegrini, deputato della città di Napoli, ben 18.000 tomoli (circa 10.000 quintali) di grano, raccolto nel territorio di Irsina (9.000 tomoli), di Gravina (3.600 tomoli), di Matera (3.600 tomoli) e di Venosa (1.800 tomoli), al prezzo di 18 ducati a carro⁸².

Don Marzio morì nel 1601. L'anno prima, l'agente del Granduca di Toscana residente a Napoli, nell'inviare informazioni sul desolante stato patrimoniale della nobiltà napoletana aveva scritto su di lui: «Ha seimila ducati d'entrata», modesta rispetto a quelle dei signori del Tufo di Genzano, Lavello e Minervino, ma immune dai debiti⁸³.

Gli succedette il figlio Francesco, che continuò a risiedere nel feudo e a radicarsi ancor di più in quel territorio sposando nel 1605 Porzia Carafa, figlia del duca di Andria. Non fu per caso, dunque, se il loro figlio Antonio, destinato a divenire papa Innocenzo XII, nascesse a Spinazzola nel mese di marzo del 1615. Francesco non si ritrasse dall'impresa agricola, semmai le affiancò l'allevamento ovino. Per luogo della propria attività produttiva tra il 1604 e il 1620, predilesse le terre di Monteserico, sulle quali, in quegli anni divenuti già difficili, riuscì a schivare la pericolosa congiuntura dei prezzi bassi durata dal 1612 al 1616. Conservò così la sua condizione di produttore facoltoso, che gli permise sia di prestare denaro ad interesse, sia di mettere le mani sul gettito fiscale delle università di Spi-

⁸² Archivio di Stato di Bari, sezione di Trani (d'ora in poi ASBa-Tr), notaio G. Giuliani, busta 5, ff. 498^r-499^r, 20.xii.1598. Il Filomarino sarebbe rimasto a lungo operativo anche sulle terre di Monteserico.

⁸³ Ceci 1899, 133.

nazzola e Minervino. E nel 1619, traendo occasione dal fallimento di Mario del Tufo, per 53.250 ducati acquistò la città di Minervino, intestandola a sua moglie Porzia⁸⁴.

Il nuovo acquisto andò a rafforzare il suo potenziale produttivo, tant'è che nel 1620, prima della morte, egli vendette alla città di Napoli in una sola volta 10.000 tomoli di grano "saragolla", e la vedova nel 1621 ne poté vendere ben 16.000. Porzia nello stesso anno, data la buona salute delle proprie finanze, pensò bene di acquistare il titolo di principe per dare lustro al feudo di Minervino e alla famiglia⁸⁵.

Con Marzio, figlio di Francesco e di Porzia, l'azienda avrebbe raggiunto il massimo dello sviluppo, meritando al proprietario di essere considerato il «più grande massaro del Regno». La sua capacità organizzativa e produttiva divenne tale che nel 1628 gli permise di vendere alla capitale ben 120.000 tomoli "saragolla" e di provvedere lui stesso al trasporto. Poteva farlo perché, per non sottostare ai condizionamenti dei mercanti che agivano nel porto di Barletta, si era di proposito attrezzato di tanti carri, che gli permettevano di trasportare il grano là dove gli era richiesto. Pare certo che le *chances* di Marzio Pignatelli nel quindicennio successivo continuarono il ciclo positivo fino al punto che egli nel 1638 fu in grado di spendere la cospicua somma di 116.000 ducati, per acquistare il ricco feudo di Lavello, che Giovanni del Tufo aveva dovuto vendere per debiti⁸⁶.

Con Spinazzola, Minervino e Lavello, territorialmente contigue, il principe di Minervino ebbe la consapevolezza di aver rag-

⁸⁴ ASBa-Tr, notai di Minervino Murge, V. Imbeverati, prot. a. 1620, cc.73^r-81^r.

⁸⁵ AGS, *Secretarias provinciales*, vol. 184, f. 103, Madrid 24.xii.1621. Il titolo fu pagato 14.850 ducati, per cui vedi ASBa-Tr, not. V. Imbeverati, prot. a. 1622, cc. 126^r-127^r.

⁸⁶ Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASN), *Sommaria. Significatorie dei relevi*, vol. 264, incart. 8, f. 98^v, assenso di Filippo IV alla vendita di Lavello da parte di G. del Tufo a M. Pignatelli, Madrid 9.viii.1638.

giunto una capacità produttiva tale da permettergli di elaborare un piano lungimirante e strategico, per neutralizzare il monopolio dei grandi mercanti napoletani. Pensò, infatti, che fosse il tempo di vendere il grano direttamente alla capitale. Sapeva bene, però, che un tale obiettivo non avrebbe potuto realizzarlo da solo, ma cointeressando altri importanti produttori e percettori di grandi quantità di cereali. Pertanto, il 28 luglio 1641, cioè subito dopo il raccolto, che stimò un «buon successo», Marzio Pignatelli scrisse ai feudatari dei territori circostanti e a qualche mercante di Barletta e Bari, invitandoli a costituire tutt'insieme una “paranza”, ossia una lega capace di ammassare una partita di 400.000 tomoli di grano da offrire in una sola volta alle autorità napoletane, con buona pace di affaristi e monopolisti come il potente Bartolomeo d'Aquino e Vincenzo Medici. Il progetto – che ho già messo in luce nel saggio del 1981 – rappresentava il primo tentativo di rompere i vincoli e i condizionamenti imposti al mercato cerealicolo da quando, nel 1567, Filippo II aveva imposto che Napoli si rifornisse di grano siciliano⁸⁷. Con questa decisione, il sovrano indirettamente aveva favorito e reso permanente il sistema dei *partiti*, ossia dell'intermediazione, per cui singoli mercanti o società di mercanti assumevano l'incarico di fornire la capitale di determinate quantità o partite di frumento siciliano. E mercanti come i Vaaz – che

⁸⁷ Roma, Biblioteca Casanatense, ms. 2174, ff. 55^r-56^v, Filippo II al vicerè, Madrid 23.iii.1567. La decisione era conseguente al fatto che il Regno non possedeva navi idonee a trasportare grano dai porti pugliesi a Napoli durante l'inverno. Diffidente della fedeltà del Regno, il sovrano non avrebbe mai permesso che i sudditi si dotassero di una flotta moderna e non soggetta alle autorità spagnole. Sul tema vd. G. C. Caracciolo nel *Discorso sopra il regno di Napoli*, il quale a metà Cinquecento, auspicando che ai nobili fosse restituito il ruolo che loro era appartenuto nel governo del Regno, aveva proposto che ad essi fosse data licenza di costruire a proprie spese la flotta necessaria alla difesa del Regno. Per il *Discorso* del Caracciolo, vd. Ajello 1996.

nel 1607 avevano fatto arrivare a Napoli il grano polacco – e come Bartolomeo d'Aquino⁸⁸, mentre sovvenzionavano le casse statali, negli anni in cui il Pignatelli pensava di limitarne il ruolo, presidiavano stabilmente il porto di Barletta⁸⁹.

Non sappiamo se e da chi la proposta fosse accolta; certo è che il principe di Melfi, uno dei destinatari dell'invito, si mostrò tiepido o incerto, dato che i coloni andavano abbandonando la maggior parte dei suoi territori, a tal punto che nel 1647 il governatore retoricamente si domandò se non fosse opportuno che l'amministrazione feudale riavviasse una propria masseria. La risposta che si dette fu che la spesa era certa e il risultato assai dubbio, tenuto conto che i prezzi dei cereali erano troppo bassi e che il mercato si riduceva a quello napoletano, essendosi da tempo quasi insterilito quello internazionale.

Probabilmente, fu anche in funzione della difesa delle proprie sostanze se, durante il moti del 1647-48, il principe di Minervino si distinse come energico fautore della reazione signorile. A disporlo in tal senso, dovette agire l'interesse a difendere le sue masserie dagli attacchi dei contadini poveri e dei salariati stagionali, animati da spirito di rivalsa «contro la grande masseria cerealicola in quanto tale».

Lo stato della ricerca non consente di seguire le vicende dell'azienda Pignatelli nei primi anni Cinquanta del Seicento, certo è che il principe si propose – come facevano altri baroni – di allontanare dai suoi feudi i creditori che ne tenevano in ostaggio le università, come fece nel 1653 a Lavello, acquistando da loro titoli di credito che producevano interessi di 2.797 ducati. Intanto, non trascurò di ristrutturare e ampliare i palazzi di Spinazzola, di Lavello e di Minervino, spendendo diverse migliaia di ducati; e

⁸⁸ Sul d'Aquino cfr. Musi 1976.

⁸⁹ Cfr. Papagna 1990, *passim*, e le tabelle A, B e C, alle pagine 139-144.

concorse volentieri da mecenate a rimaneggiare le chiese e i conventi presenti nei suoi feudi.

A rivoluzionare il quadro generale del Regno dal centro alle periferie sopraggiunse la peste del 1656, che annichilì circa un terzo della popolazione. Il morbo, se decimò gli abitanti, non diminuì le bocche da sfamare, perché aumentarono i poveri e i bisognosi. Anche gli addetti alle masserie pagarono il loro tributo di morte.

Ma fu nel 1660 che l'azienda del Pignatelli subì il primo duro colpo, per la carestia che si abbatté inesorabile su tutta la contrada: infatti, ne patirono anche i gesuiti a Orta, Stornara, Stornarella e Pagliarone, il cardinale Barberini a Torre Alemanna, i benedettini a Tressanti, il duca di Cerignola, ed altri; il raccolto restituì loro poco più della semente. Marzio Pignatelli fu costretto a chiedere un prestito di 7.200 tomoli di grano al governatore di Melfi, una quantità enorme, che denunciava come anche una grande azienda potesse all'improvviso trovarsi senza scorte e fuori esercizio. Il governatore di Melfi respinse la richiesta, considerandola molto rischiosa in quella circostanza, benché il Pignatelli potesse ancora offrire garanzie con la sua poderosa macchina produttiva.

Non andò meglio nel 1662. L'inverno era stato mite e in marzo le larve delle cavallette ricoprirono l'intera Capitanata e si spinsero anche verso la montagna. La *Dogana* ordinò che ogni famiglia dei luoghi in cui le larve erano comparse dovesse raccoglierne un tomolo. Tanto per dire, nella masseria di Canestrello il curatolo assunse 117 salariati straordinari per affrontare l'invasione dei bruchi, che avanzavano lungo un asse largo tre miglia. L'operazione di bonifica si rivelò inefficace, in pianura e in montagna. Per rimediare in qualche modo al disastro la *Dogana* concesse la moratoria dei pagamenti agli affittuari delle sue terre e offrì *gratis* le terre per la semina successiva; il governo, a sua volta, decise di non calmierare i prezzi del grano e di concedere tratte per l'esportazione: provvedimenti inutili, perché i prezzi rimasero bassi e i produttori

in uno stato di catalessi mentale. Sicché, il governatore di Melfi, Girolamo Chiavari, doveva annotare sconsolato:

[...] non si ode ogni giorno altro, se non rinonce di masserie, e nelle fiere si vedono portar a vendere tutti li bovi e stigli, dando il tutto per vilissimo prezzo come se fosse la fine del Mondo e non si pensasse più a vivere⁹⁰.

In una situazione così compromessa, il principe di Minervino divenne un osservato speciale da parte di chi voleva comprendere quanto forte spirasse il vento della crisi, e su di lui il governatore di Melfi ebbe modo di scrivere che «stava in rovina per aver perso in sei anni più di docati 80 mila nelle masserie»⁹¹. Non si trattava di un imprevisto, se soltanto nel 1659 le perdite erano ascese a 24.000 ducati⁹². Neanche a dirlo, la causa primaria delle perdite, che la congiuntura rendeva proporzionalmente insostenibili, risiedeva nelle incredibili dimensioni dell'azienda agraria. Marzio Pignatelli ogni anno metteva a coltura 3.000 versure⁹³, ossia intorno a 3.700 ettari di terre, in massima parte non sue e quindi soggette alla rendita. Poi, solo per dare un'idea di quali e quante scorte egli avesse bisogno – stando ai calcoli dei pratici – diciamo che gli occorreavano almeno 500 paia di buoi, altrettanti aratri e 9.000 tomoli di semente; e, trattandosi di una coltura ad alto impiego di manodopera, oltre le scorte per il vitto gli occorreava anche la disponibilità di denaro contante per pagare i salariati fissi e quelli

⁹⁰ ADP, scaff. 15, b. 7, int. 1, G. Chiavari a V. Lomellino Doria, Melfi 17.ix.1662.

⁹¹ ADP, scaff. 18, b. 74, Iidem, Melfi 7.v.1662.

⁹² ADP, scaff. 18, b. 74, Iidem, Melfi 18.i.1660. Anche i Doria nella masseria di Canestrello tra il 1654 e il 1659 avevano ricavato 5.664 ducati e accumulato perdite di 17.270 ducati (ADP, scaff. 18, b. 74, Iidem, Melfi 18.i.1660).

⁹³ ADP, scaff. 18, b. 74, Iidem, Melfi 18.i.1660.

stagionali, numerosissimi questi ultimi specialmente al tempo della mietitura e dell'infossatura. L'esercizio economico, che anche in tempi "normali" era in bilico tra uscite ordinarie e straordinarie ed entrate incerte, nella complicata congiuntura, che siamo venuti descrivendo, poteva diventare un salto nel buio. E i salti nel buio parvero succedersi come i grani di un rosario, rendendo evidente che se dalle masserie era derivata la ricchezza di Marzio Pignatelli, dalle masserie stava procedendo la sua rovina.

Nel mese di agosto 1668, nei suoi feudi comparvero due "apprezzatori": era una presenza per nulla rassicurante. Erano stati inviati dalla Camera della Sommaria, per stabilire il valore del patrimonio feudale e privato del Pignatelli. Su richiesta dei creditori si era, infatti, aperta la procedura per la vendita all'asta di quel patrimonio. Spinazzola fu valutata 113.254 ducati, Lavello 103.844, Minervino 92.058. Sono certo che non commetteremmo neppure un peccatuccio veniale a pensare che don Marzio si fosse attivato per ottenere – per ovvi motivi – una supervalutazione dei suoi beni. E, comunque, dobbiamo presumere che egli avesse tentato di resistere all'assedio dei suoi creditori, ma alla fine dovette cedere e tra il mese di dicembre del 1675 e il gennaio del 1676 i suoi beni furono – suo malgrado – venduti per molto meno di quanto erano stati valutati: Minervino e Spinazzola vennero acquistati da Vincenzo Tuttavilla, duca di Calabritto, per 140.000 ducati, Lavello da Marino Caracciolo, principe di Torella, per 65.000.

La presenza dei Pignatelli sulle terre e sul mercato del grano era durata un secolo⁹⁴. Anche i massari di campo *sub specie nobilitium* non erano riusciti a scampare la crisi del Seicento. Pertanto,

⁹⁴ I protocolli notarili di Spinazzola e Minervino, conservati nell'Archivio di Stato di Trani, e quelli di Lavello, conservati nell'Archivio di Stato di Potenza, rivelerebbero molti particolari della parabola secolare degli imprenditori della famiglia Pignatelli.

la Puglia del grano e le sue propaggini ritornarono a popolarsi di pecore e di pastori, come a metà del XV secolo.

Le annotazioni da me raccolte sull'afflusso di capitali mercantili nelle società di campo e sulle aziende cerealicole condotte da nobili con criteri capitalistici sono poco più che appunti, ma sufficienti a suggerire che non sarebbe idea peregrina quella di tornare a ripensare *Al tempo dei massari di campo*, osservando fenomeni in precedenza neppure immaginati. L'attenzione, infatti, era stata rivolta principalmente alla feudalità considerata nel suo ruolo di percettrice di rendita agraria e quindi soggetto parassitario rispetto alle attività produttive.

Le premesse non possono essere più quelle che ispirarono i primi studi di Villani e neppure quelle degli anni in cui io scelsi di studiare i feudi Doria. Allora incombevano gli interrogativi posti dalla questione meridionale e dalla questione dell'arretratezza delle campagne meridionali. Oggi la questione meridionale, sotto mutate spoglie, rimane pur sempre insoluta e ingovernabile. Quanto all'arretratezza, era stata certamente superata in tutta evidenza negli anni 1960-1970, allorché, sulle terre nelle quali avevano operato le masserie dei del Tufo e dei Pignatelli, le rese dell'ottimo grano duro avevano raggiunto il livello medio di 45 quintali ad ettaro, con punte anche di 60 quintali, talché a Gaudio, tra Candela, Melfi, Lavello, Minervino, Spinazzola e Palazzo S. Gervasio fu costruito il più moderno sementificio d'Europa, con la duplice funzione di selezionare le migliori sementi e di stoccare centinaia di migliaia di quintali di grano per approvvigionare l'industria molitoria nazionale. Accanto al sementificio un'importante industria pastaia nazionale impiantò un suo stabilimento. E a Palazzo S. Gervasio una semplice officina di riparazione di attrezzi agricoli si trasformò in un'industria meccanica che produceva macchine agricole di tale qualità, da rendere possibile per un breve periodo

una joint-venture con il colosso Deutz-Fahr. Oggi il sementificio è un monumento al nulla; l'industria pastaia resiste bene, ma impiegando grano importato; e l'industria meccanica sopravvive, essendosi ritagliato uno spazio più ristretto e ad alta specializzazione. La cerealicoltura è alla corda per effetto dei prezzi bassi imposti dal grano importato. Si dice che sia l'effetto del mercato mondiale e della globalizzazione.

Pare che la storiografia soffra del medesimo fenomeno. Tutto perché, essendo cadute quelle che definirei le grandi illusioni positive – altri le definiscono volontariste –, sembra che fare il mestiere dello storico ponga oggi molti più interrogativi che allora; e che per i modernisti le vie che portano ad incontrare Clio siano divenute troppe, accidentate e incerte.

In Italia, lo confermerebbero le voci provenienti dall'interno delle assemblee annuali del Sism. Si dividono in due filoni: quello dei soci disinteressati, che partecipano soltanto per far “presenza”; e quello dei soci che restano attoniti nell'ascoltare proposte avvertite come vaghe o improbabili o comunque inadatte a generare riflessioni e idee che trasformino una comunità di studiosi in una *koiné* culturale. Non ci sarebbe da scandalizzarsi, perché non si tratta di un fenomeno solo italiano.

Quest'anno il Mulino ha pubblicato un libro collettaneo dal titolo *La forza delle incertezze*⁹⁵, che un gruppo di amici e colleghi ha dedicato a Jacques Revel, in riconoscimento della sua lunga e varia esperienza storiografica. Il titolo indurrebbe a pensare alla funzione creativa e maieutica che le incertezze (quanto i dubbi) espletano nello storico – come in chiunque svolga un lavoro scientifico –, mentre egli indaga, cerca di spiegarsi, ricostruisce fatti storici, per dare forma ad un suo progetto storiografico. Dopo aver letto la prefazione,

⁹⁵ Romano – Sebastiani 2016.

la curiosità mi ha indotto a leggere la postfazione, nella quale sotto il titolo *Paysage par gros temps* (pp. 353-369) Revel, astenendosi di proposito dal commentare i contributi – i *cadeaux* – presenti nel libro, descrive la sua esperienza di intellettuale e di storico dalla fase remota della sua formazione e dell'incontro con la storia quantitativa e seriale (quella appunto delle certezze). Seguendo i canoni e condividendo le aspettative di questa scuola storiografica, egli produsse i suoi studi durante gli anni trascorsi all'École française di Roma⁹⁶, ma al rientro a Parigi decise di dichiarare la propria insoddisfazione per quel genere di storiografia e di dare la propria adesione al gruppo di storici italiani, che avevano scelto di praticare la microstoria⁹⁷, accreditata di dischiudere alla storico più visioni del medesimo fenomeno e di rivelare particolari esclusi dalla “grande” storia. In sintesi, la sua esperienza seguiva una traiettoria che andava dal distacco dai maestri della grande storiografia francese degli anni Sessanta-Settanta del secolo scorso (Braudel in testa) all'incontro con l'opera di Luis Gonzales y Gonzales⁹⁸.

E, alla fine, non si è certo trattato di un approdo, perché il *Linguistic turn* e l'irruzione, prima, degli Stati Uniti nel campo delle scienze sociali e poi dei Paesi dell'America Latina e dell'Asia hanno

⁹⁶ Quando, tramite Aymard, ho conosciuto Revel, egli lavorava sull'annona romana ed aveva da poco pubblicato *Le grain de Rome et la crise de l'Annone dans la seconde moitié du XVIII siècle*, «Mélanges de l'École Française de Rome», Moyen âge Temps modernes, tome 84, 1972/1, 201-281 (= Revel 1972); e la nostra conoscenza allora si tradusse in frequentazione grazie all'affinità dei nostri studi.

⁹⁷ Circa la funzione svolta da Revel nell'indicare i punti di coerenza esistenti tra i microstorici italiani nel modo di concepire e praticare la microstoria; circa la mediazione culturale per favorire la ricezione delle loro opere in Francia e a livello europeo ed extra-europeo; e, infine, circa la rilevazione delle «versioni» e dei «divari» che la microstoria ha conosciuto nei vari contesti culturali, vd. Trivellato 2016.

⁹⁸ Vd. Gonzales y Gonzales 1968.

dilatato di tanto i temi e le visioni della sua esperienza storiografica da indurlo ad affermare che, ormai, non essendo più possibile controllare tutto quello che viene prodotto a livello globale, gli storici s'incontreranno sulle reti telematiche; e che, inoltre, in assenza di punti di riferimento condivisi o condivisibili, la cartografia degli storici è incessantemente mutevole, ed essi non possono muoversi altrimenti che da ricercatori di un orizzonte incerto; peraltro, mentre d'intorno premono i fautori della storia globale.

È innegabile che con il proprio autoesame Jacques Revel abbia frugato anche in certi angoli dell'animo di quanti come lui e contemporaneamente a lui si sono dedicati o ancora si dedicano al mestiere di storico. Però, di fronte alle tante incertezze da lui suscitate e di fronte alla liquidità della proposta che ne deriva, penso che coloro che, come me, hanno maturato l'attitudine a narrare la storia fondandola su di alcune regole apprese in anni lontani e sperimentate finora, o che si connotano con dati anagrafici non freschi di gioventù – lo stesso Revel ricorda che l'età, se dà vantaggi, li dà carichi di dubbi – siano indotti a cautelarsi con una riflessione di Seneca, che mi sembra fare al caso:

Errant consilia nostra, quia non habent quo dirigantur. Ignoranti quem portum petat, nullus suus ventus est⁹⁹.

Per dire che un approdo, ed i mezzi per raggiungerlo, nella ricerca sono indispensabili.

Tra i contributi presenti nel libro c'è quello breve di Aldo Schiavone, amico e, per la lunga frequentazione avuta con Revel, anche estimatore delle sue doti intellettuali e delle sue esperienze professionali. In *Minima theoretica*¹⁰⁰, Schiavone non nega il valore scientifico

⁹⁹ L. A. Seneca, *Lettere a Lucilio*, lib. VIII, lett. II (71), a cura di B. Giuliano, Bologna 1969, pp. 78-80.

¹⁰⁰ Schiavone 2016, 71-79..

della *microstoria*, delle singolarità e delle identità dei casi che essa predilige e narra, ma proprio poiché ogni singolo caso può trovare molteplici forme di rappresentazione e di narrazione, egli osserva che per dargli identità e per percepirlo come singolarità è necessario rapportarlo ad una struttura o ad una «forma» ordinante rispetto alla quale le particolarità assumono rilievo e specificità. Sono le forme ordinanti – sostiene – che dialetticamente danno alle singolarità configurazione e consistenza. Dal che deriverebbe il

[...] primato epistemologico delle forme nella ricostruzione – indiziaria o meno – delle singolarità. Il che vuol dire, [...], che senza macrostrutture dominanti, che a loro volta determinano quelle che Revel definirebbe “scale” (*échelles*) di riferimento, non è concepibile alcuna microstoria.

Al di fuori della «grande storia» – argomenta Schiavone – con i suoi forti accumuli culturali, i suoi paradigmi concettuali, i suoi eventi determinanti nel caratterizzare l'emergere di nuove stagioni storiche, «non si arriva molto lontano».

Infine, la più semplice e quasi ovvia osservazione di Aldo Schiavone è il richiamo che egli fa a considerare che la storiografia, come le altre scienze, ha il suo statuto fondante, quello del documento (la prova), rispetto al quale lo storico si pone certo con la propria soggettività, ma pur sempre senza alterare o manipolare l'oggettività che esso rappresenta o descrive. «In nessun atto conoscitivo la polarità fra soggetto ed oggetto può schiacciarsi interamente dal lato della soggettività, fino alla completa distruzione dell'oggetto»¹⁰¹.

Il bersaglio polemico dei microstorici è stato fin dall'inizio la *longue durée* di Fernand Braudel; è stato e rimane tuttora, nono-

¹⁰¹ Schiavone 2016, 77.

stante M. Aymard, con una puntuale ricostruzione storica e una chiara esegesi del significato di quella nozione, abbia spiegato per quali malintesi, citazioni approssimative e autentiche incomprensioni essa sia passata durante un cinquantennio¹⁰².

Quanto al diretto interessato, cioè Braudel stesso, pare che il dilemma macro/microstoria, fatta eccezione di qualche colorita esemplificazione “pedagogica”, non se lo sia posto, non avendo escluso l'*événement* dalla propria concezione della storia. Egli, infatti, aveva rifiutato la storia *événementielle* e non l'*événement*, che – come spiega Aymard –, nella nozione della lunga durata *quasi immobile*, occupava il posto di secondo termine di una bipolarità che al primo posto vedeva le lunghe durate decennali, pluridecennali e secolari¹⁰³. Ma c'è molto di più. La morte colse Braudel il 28 novembre 1985, mentre era occupato nella stesura di *L'identité de la France*, il libro in cui aveva dedicato un capitolo all'assedio di Tolone, avvenuto nel 1707, durante la guerra di successione spagnola. Si trattava di un *événement* divenuto memorabile, perché un piccolo esercito di contadini malamente armati aveva costretto alla fuga un esercito di soldati di professione¹⁰⁴. Su questo episodio, Braudel ci ha lasciato anche un messaggio pratico e direi perfino etico circa la fruibilità della storia e il senso delle dispute sul dilemma macro/micro storia. Il 16 ottobre di quell'anno, egli si era

¹⁰² Aymard 2009. Diverso dal saggio di Aymard per impostazione, ma ad esso per più versi complementare è il fine contributo di F. J. Devoto, *La «longue durée» usages et temporalités* (= Devoto 2016), compreso nel libro gemello di *La forza delle incertezze*, dal titolo *L'expérience historiographique autour de Jacques Revel*, Paris 2016, 113-129 (= A. Lilti – S. Loriga – J. Schaub – S. Sebastiani (Dir.) 2016) Molto interessanti sono la terza e la quarta parte, in cui l'A. dipana criticamente la molteplicità e l'eterogeneità dei sensi attribuiti alla nozione di *longue durée* dal XVIII al XX secolo, da Montesquieu a Koselleck.

¹⁰³ Aymard 2009, 566.

¹⁰⁴ Braudel 1986-1987.

recato – *d'une façon pas du tout impériale* – nel *College* “Alphonse Daudet” di Chateaufallon nei pressi di Tolone, per dedicare agli studenti di terza media una lezione proprio su *Le siège de Toulon*¹⁰⁵.

Inoltre, dal 18 al 20 ottobre, sempre a Chateaufallon aveva tenuto un seminario pubblico e “polifonico” alla testa di un’assortita schiera di orchestrali, cioè di noti storici, geografi, archeologi, antropologi, biologi, economisti, demografi e giornalisti, ai quali con la solita lucidità e il necessario vigore – com’è stato riferito da più parti – aveva suggerito l’interpretazione autentica degli spartiti delle opere, cui aveva dedicato la vita intera: *La Méditerranée, Civilisation matérielle, économie et capitalisme* e *Identité de la France*¹⁰⁶.

Che il seminario non fosse un episodio estemporaneo, lo argomenta Aymard nella recensione dedicata a *L'identité de la France*, ricordando in primo luogo che Braudel agli studenti delle ultime classi liceali aveva dedicato il manuale *Grammaire des civilisations*, edito postumo nel 1987, alla cui origine c’era *Le monde actuel. Histoire et civilisations*, pubblicato nel 1963 in collaborazione con due colleghi. Dalla fine degli anni Cinquanta e durante gli anni Sessanta, mentre scriveva gli articoli di metodologia, preparava la seconda edizione di *La Méditerranée* e scriveva *Civilisation matérielle*, andava maturando l’idea e il programma di *Histoire de France*, che pertanto non può essere considerata un punto di rottura nel suo itinerario storiografico, ma va piuttosto valutata come un punto d’arrivo e come un’apertura ai suggerimenti e agli insegnamenti delle scienze sociali, «mais aussi à une totalisation – sans

¹⁰⁵ Per *Le siège de Toulon* vd. <https://www.youtube.com>. Braudel, *Leçon sur le siège de Toulon en 1707*; ed anche <http://www.ina.fr> dove c’è la registrazione filmata.

¹⁰⁶ Il dibattito svoltosi per l’intero seminario fu raccolto nel libro Braudel 1986. Sul seminario vd. anche *La décadence de la France. Je n’y crois pas*, l’interessante intervista rilasciata da Braudel ad Albert du Roy e pubblicata dopo la sua morte, in “L’Événement du Jeudi” 26 mars 1986.

exclusion – des méthodes de l’histoire, menageant notamment les “possibilités d’une micro-histoire et d’une histoire d’ouverture traditionnelle”»¹⁰⁷.

In considerazione di questa esplicita apertura alle scienze sociali e alle potenzialità della microstoria, le polemiche sarebbero dovute essere superate. Non è proprio così, e sarebbe come coltivare un’illusione sperare che cessino o che non si rigenerino magari sotto altre forme, perché – lo spiega Revel – «le plaisir du travail» comprende anche quello dell’appartenenza ad uno o a più gruppi di studiosi e tali gruppi «ne sont pas toujours iréniques»¹⁰⁸.

Per quanto mi riguarda, credo che lo statuto del documento evocato da Schiavone e le implicazioni metodologiche oggettive e soggettive, che esso contiene, possano ancora valere per coltivare la storia nella sua specificità, ossia come progetto mentale, realizzabile con delle prove documentali coerenti, e rappresentabile con le modalità della narrazione. Questo statuto mi fa pensare alla clausola contenuta nei contratti sottoscritti da certi architetti del Quattrocento¹⁰⁹. Al momento di ricevere una commissione, essi promettevano al committente che avrebbero eseguito l’opera *a regola d’arte*, e questa semplice formula sottintendeva che essi si sarebbero occupati di scegliere i materiali e le maestranze, che avrebbero diretto personalmente il corso dei lavori e che avrebbero dato all’edificio le dimensioni e le forme presentate nel progetto.

Nel concludere, desidero ricordare ancora una volta che nel cantiere del giovane ma già ben temprato Villani io entrai tra gli operai della prima ora. Con gli strumenti scoperti in quel cantiere e con l’arte che vi appresi e feci mia, adeguandola alle attitudini e

¹⁰⁷ M. Aymard 1988, recensione a Braudel 1986-1987.

¹⁰⁸ Revel 2016, 353.

¹⁰⁹ Cfr. Chastel 1988, 254-259.

agli interessi personali. Oggi sono ancora nel mio cantiere e – maestro a me stesso – continuo a lavorare. Dispongo in gran quantità di carte utilizzabili per portare a termine qualche progetto rimasto incompleto. E scrivo sempre con l'intento di ricostruire e narrare pagine di storia fruibili da più lettori, evitando di dare l'impressione o di suscitare il sospetto che la storia si scriva per interloquire soltanto con gli addetti ai lavori, come se la storia avesse per principio fondante quello di escludere dalla sua comprensione coloro che non sono storici. Accade spesso, purtroppo, di trovarsi di fronte a pagine, tanto che ambiscano a ricostruire quadri complessi, quanto che si occupino di «miettes», talmente zeppe di note da indurre chi le voglia leggere a desistere. Dovrebbe, invece, valere sempre il concetto che la storia, se è scienza umana, non può essere destinata a pochi umani¹¹⁰.

Quanto, infine, al personale rammarico per le cose non realizzate, l'Amico premuroso ha osservato: «Non dimentichiamo che siamo quelli che siamo, perché agli anni dedicati alla ricerca e alla pratica professionale appartiene la maggior parte della nostra vita, anche di quella privata, non tanto per la coincidenza temporale, ma soprattutto per le scelte compiute, per il dovere morale e civile esercitato, per le amicizie coltivate». Come a dire che, oltre ad aver praticato e professato la storia, abbiamo anche appreso ed esercitato il dovere di essere cittadini, genitori e amici.

¹¹⁰ Un esempio, ma di segno opposto, non va taciuto. Mi riferisco all'appagamento che può procurare la lettura di un libro dall'evidente qualità scientifica e formale come quello di Thimoty Brook, *Il cappello di Vermeer. Il Seicento e la nascita del mondo globalizzato* (= Brook 2016), nel quale la quantità delle note è ridotta al minimo indispensabile, dato che l'Autore – come forse sarebbe tenuto a fare ogni storico – si è assunto sia il compito della ricerca, sia quello di studiarla ed elaborarla, ma anche la responsabilità di scrivere un'opera fruibile dalla maggior parte di quanti decidano di leggerla.

Riferimenti bibliografici:

- Ajello R. 1961, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII*, Napoli.
- Ajello R. 1996, *Una società anomala*, Napoli.
- Aymard M. 1988, Rec. a F. Braudel, *Identité de la France*, "Annales ES", janvier-fevrier, 111-112.
- Aymard M. 2009, *La longue durée aujourd'hui: bilan d'un demi siècle (1958-2008)*, in D. Ramada Curto – E. R. Dursteler – J. Kirshner – F. Trivellato (eds), *From Florence to the Mediterranean and beyond. Essays in honour of Anthony Molbo*, Firenze, 559-579.
- Azimonti E. 1909, *Basilicata e Calabria, Relazione dell'Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, Roma.
- Bloch M. 1952, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Paris (prima ediz. Oslo 1931).
- Braudel F. 1979, *Civilisation matérielle, économie et capitalisme (XV-XVIII)*, 3 voll., Paris.
- Braudel F. 1986, *Une leçon d'histoire de Fernand Braudel*, Paris, [traduz. italiana, F. Braudel, *Una lezione di storia*, Torino 1988].
- Braudel F. 1986-1987, *L'identité de la France*, tomo I, *Espace et Histoire*, tomi II e III, *Les hommes et les choses*, Paris.
- Brook T. 2016, *Il cappello di Vermeer. Il Seicento e la nascita del mondo globalizzato*, Torino.
- Bulgarelli Lukacs A. 2004, *Alla ricerca del contribuente: fisco, catasto, gruppi di potere, ceti emergenti nel Regno di Napoli del XVIII secolo*, Napoli.
- Cafaro C. 1665, *Speculum peregrinarum quaestionum forensium decisarum*, Neapoli.
- Carrère D'Encausse H. 1978, *L'empire éclaté: La révolte des nations en U.R.S.S.*, Paris.
- Ceci G. 1899, *I feudatari napoletani alla fine del secolo XVI*, "Archivio storico per le Province napoletane", XXIV/I, 122-138.
- Chastel A. 1988, *L'artista*, in E. Garin (a cura di), *L'uomo del Rinascimento*, Roma – Bari 1988, 239-269.
- Comparato V. I. 1974, *Uffici e società a Napoli (1600-1647). Aspetti dell'ideologia del magistrato in età moderna*, Firenze.
- Cormio A. 1972, *Le classi subalterne in Terra di Bari nella crisi dell'antico regime*, "Quaderni Storici", 21, 955-1025.
- Cormio et alii, 1974, *Economia e classi sociali nella Puglia moderna*, Napoli.
- De Francesco A. 1981-82, *Distribuzione della proprietà e popolazione a Lacedonia e*

- Rocchetta nei catasti del 1732*, “Quaderni dell’Istituto di Scienze storico-politiche della Facoltà di Magistero dell’Università degli Studi di Bari”, 2, 239-282.
- Devoto F. J. 2016, *La «longue durée» usages et temporalités*, in A. Lilti – S. Loriga – J. Schaub – S. Sebastiani (Dir.) 2016, *L'expérience historiographique autour de Jacques Revel*, Paris, 113-129.
- Fortunato G. 1911, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, 2 voll., Bari.
- Gonzales y Gonzales L. 1968, *Pueblo en vilo. Microhistoria de San José de Gracia*, Ciudad de México (D.F.).
- Labrot G. 1979, *Baroni in città*, Napoli.
- Lardino S. 2012, *Il “sogno di una cosa”. Il movimento per la terra in Basilicata tra storia e storiografia*, Galatina.
- Lauro A. 1974, *Il giurisdizionalismo pregiannoneiano nel Regno di Napoli. Problemi e bibliografia (1563-1723)*, Roma.
- Lefebvre G. 1924, *Les paysans du Nord pendant la Révolution française*, Lille.
- Lefebvre G. 1964, *Napoleone*, Bari.
- Macry P. 1974, *Mercato e società nel regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica*, Napoli.
- Martucci L. 1972, *La riforma del Tavoliere e l'eversione della feudalità in Capitanata*, “Quaderni Storici”, 19, 253-283.
- Masella L. 1972, *Decime e demani: l'eversione della feudalità in Terra d'Otranto*, “Quaderni Storici”, 19, 284 -301.
- Masi G. 1953, *Le origini della borghesia lucana*, Bari.
- Massafra A. 1972, *Giurisdizione feudale e rendita fondiaria nel Settecento napoletano: un contributo alla ricerca*, “Quaderni Storici”, 19, 187-252.
- Massafra A. 1981 (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari.
- Massafra A. 1994, *Una stagione degli studi sulla feudalità nel Regno di Napoli*, in P. Macry – A. Massafra (a cura di), *Fra storia e storiografia, Studi in onore di Pasquale Villani*, Bologna, 103-129.
- Metzler G. 2004, *Clienti del papa ministri del re. Le relazioni del cardinal nipote e ufficiali napoletani nel primo Seicento*, “Dimensioni e problemi della ricerca storica”, 1, 83-108.
- Musi A. 1976, *Finanze e politica nella Napoli del '600: Bartolomeo d'Aquino*, Napoli.
- Papagna E. 1990, *Grano e mercanti nella Puglia del Seicento*, Bari.
- Rao A. M. 1984, *L'«amaro della feudalità». La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Napoli.
- Revel J. 1972, *Le grain de Rome et la crise de l'Annone dans la seconde moitié du XVIII siècle*, “Mélanges de l'École française de Rome”. Moyen âge Temps

- modernes, 84, 201-281.
- Revel J. 2016, *Paysage par gros temps*, in Romano – Sebastiani 2016, 353-369.
- Romano A. – Sebastiani S. (a cura di) 2016, *La forza delle incertezze. Dialoghi storiografici con Jacques Revel*, Bologna.
- Romano R. 1978, *La storiografia italiana oggi*, Roma.
- Salvadori M. L. 1963, *Il mito del buon governo. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Nuova edizione riveduta e ampliata, Torino.
- Sarpi P. 2001, *Consulti*, (a cura di C. Pin), vol. 1 (2 tomi), Pisa – Roma.
- Schiavone A. 2016, *Minima theoretica*, in Romano – Sebastiani 2016, 71-79.
- Topolski J. 1979, *La nascita del capitalismo in Europa. Crisi economica e accumulazione originaria fra XIV e XVII secolo*, Torino.
- Trivellato F. 2016, *Microstoria/Microhistoire/Microhistory*, in Romano – Sebastiani 2016, 49-69.
- Vilar P. 1971, *Oro e moneta nella storia: 1450-1920*, Bari.
- Villani P. 1956, *La visita apostolica di Tommaso Orfini nel regno di Napoli (1566-1568): documenti per la storia dell'applicazione del Concilio di Trento*, "Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea", VIII, 5-79.
- Villani P. 1957-1958, *Origine e carattere della Nunziatura di Napoli (1523-1569)*, «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», IX-X, 283-334.
- Villani P. 1962, *Nunziature di Napoli*, vol. I (26 luglio 1570- 24 maggio 1577), Roma 1962.
- Villani P. 1963, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari.
- Villani P. 1963², *Risultati della recente storiografia e problemi della storia del regno di Napoli (1734-1860)*, in Villani 1963, 3-83.
- Villani P. 1963³, *Lotte per l'individualismo agrario in un comune del Mezzogiorno*, in Villani 1963, 141-183.
- Villani P. 1967, *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Bari 1967.
- Villani P. 1967², *Dalle riforme all'età napoleonica (1748-1815). Gli studi italiani nell'ultimo ventennio*, in Villani 1967, 5-51.
- Villani P. 1974, *Introduzione a Cormio et alii*, 1974.
- Villani P. 1981, *Un ventennio di ricerche. Dai rapporti di proprietà all'analisi delle aziende e dei cicli produttivi*, in Massafra 1981, 3-15.
- Villani P. – Veneruso D. 1969, *Nunziature di Napoli*, vol. II (24 maggio 1577- 26 giugno 1587), Roma.
- Villani P – Volpe F. 1977, *Territorio e popolazione della Basilicata in Età moderna*, in AA.VV., *Società e religione in Basilicata*, vol. I, Roma, 415-460 e 532.
- Villari R. 1961, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari.

- Villari R. 2012, *Un sogno di libertà. Napoli nel declino di un impero 1585-1648*, Milano.
- Winspeare D. 1811-1883, *Storia degli abusi feudali*, Napoli [rist. anast. II ediz. del 1883, Bologna 1978].
- Zotta S. 1974, *Azienda agraria e sussistenza in una terra lucana all'inizio del Seicento*, in *Cormio et alii*, 1974, 159-185.
- Zotta S. 1977, *Problemi politici, finanziari, annonari e sociali nel regno e nella città di Napoli alla fine del Cinquecento*, Bari.
- Zotta S. 1977-1978, *Comunicazione nel Colloquio italo-spagnolo su «Potere ed élites nella Spagna e nell'Italia spagnola nei secoli XV-XVII»*, Roma 3-6 novembre 1977, "Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea" XXIX-XXX, 351-360.
- Zotta S. 1978, *Momenti e problemi di una crisi agraria in uno «stato» feudale napoletano (1585-1615)*, "Mélanges de l'École française de Rome", 90, 1978/2, 715-796.
- Zotta S. 1981, *Rapporti di produzione e cicli produttivi in regime di autoconsumo e di produzione speculativa. Le vicende agrarie dello «stato» di Melfi (1530-1730)*, in *Massafra* 1981, 221-289.
- Zotta S. 1987, *Giovan Francesco de Ponte. Il giurista-politico*, Napoli.
- Zotta S. 2002, *Napoli e Venezia al tempo dell'interdetto*. Prima parte, "Ape ingegnosa. Rivista del Dipartimento di Scienza dello Stato dell'Università Federico II di Napoli", 2/1, 145-212.
- Zotta S. 2002², *Napoli e Venezia al tempo dell'interdetto*. Seconda parte, "Ape ingegnosa. Rivista del Dipartimento di Scienza dello Stato dell'Università Federico II di Napoli" 2/2, 143-245.
- Zotta S. 2009, *Fisco, economia e società a Rocchetta S. Antonio nei secoli XVII e XVIII*, in *Quaderno di studi*, a cura del comune di Rocchetta S. Antonio, Manfredonia, 15-66.
- Zotta S. 2012 (a cura di), *Le capitolazioni di Rocchetta S. Antonio, con introduzione, commento e note*, Prima parte. S. Zotta, *Un episodio di storia civica rocchettana: la rivolta dei massari (1603-1609)*, Seconda parte, Cava de' Tirreni.
- Zotta S. 2016, *Scacco al cardinale: lo «stato» di Amalfi a rischio infeudazione (1611 e 1642)*, (Centro di Cultura e Storia amalfitana), Amalfi.
- Zotta S. 2018, *Melfi 1728: una predicazione quaresimale sfociata in un tumulto popolare*, in A. Gottsmann, P. Piatti, A. E. Rehberg (a cura di), *Incorrupta monumenta Ecclesiam defendunt. Studi offerti a mons. Sergio Pagano, prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano*, vol. II, Città del Vaticano, 1733-1747.

FONDAZIONE BANCO DI NAPOLI

Consiglio di Amministrazione

Presidente

Rossella Paliotto

Vice Presidente

Vincenzo Di Baldassarre

Francesco Caia
Donato Pessolano
Luigi Sportelli

Consiglio generale

Orazio Abbamonte
Mario Aulenta
Aniello Baselice
Andrea Carriero
Vincenzo De Laurenzi
Valerio Donato
Bruno D'Urso
Maria Vittoria Farinacci
Rosaria Giampetraglia
Maria Gabriella Graziano
Alfredo Gualtieri
Dario Lamanna
Angelo Marrone
Vincenzo Mezzanotte
Mariavaleria Mininni
Franco Olivieri
Luigi Perrella
Salvatore Sica

Collegio Sindacale

Isidoro Orabona
Raffele Ianuario
Mario Lucci

Segretario Generale

Ciro Castaldo

